

Section 8: Sociolinguistique et linguistique variationnelle (Europe et hors d'Europe)

AMENTA, Luisa & Brucale, Luisa & Mocciaro, Egle : *Modalità "orientata sul partecipante" in siciliano contemporaneo: un'analisi dei dati dell'Atlante linguistico della Sicilia (ALS)*.

L'espressione della modalità "orientata sul partecipante" è affidata in siciliano contemporaneo a un ventaglio di costruzioni che coinvolgono la perifrasi *aviri a + infinito*, il modale *putiri* e il verbo volizionale *vuliri*: - *aviri a + infinito* [1]-[4] - *putiri + infinito* [5]-[8] - *vuliri + infinito* [9], [11] - *vuliri + dipendente completiva* [12] - *vuliri + participio passato* [13] [1] *av'a dormiri ottu uri ppi essiri bbonu 'deve dormire otto d'ore per sentirsi bene'* [2] *t'a pigghiari u cinqu ppi vveniri nni mia 'devi prendere l'autobus n. 5 per venire da me'* [3] *a' ppartiri ora! 'Deve partire adesso!'* [4] *ti rissi ca t'a pulizzari a stanza! 'ti ho detto che devi pulire la stanza'* [5] *un pozzu caminari 'Non posso/sono in grado di camminare'* [6] *ti po pigghiari u cinqu ppi vveniri nni mia 'ti puoi prendere l'autobus n. 5 per venire da me'* [7] *ora ca finiu, si nni po' gghiri 'adesso che ha finito, può andarsene'* [8] *papà, ci pozzu iri nnà zzia? / sì, ci po' iri 'papà, posso/ho il permesso di andare dalla zia? / sì ci puoi /ti do il permesso di andare'* [9] *vulia nesciri, ma stava chiuvvennu 'volevo uscire, ma stava piovendo'* [10] *u pummaroru bbonu voli cociri o sulì 'il pomodoro buono vuole/ha bisogno di maturare al sole'* [11] *è nna cosa, comu ti vogghiu diri?, tinta 'è una cosa, come dire?, brutta'* [12] *Vulia ca m'assittava, ma iu nun m'assittai 'Voleva che mi sedessi, ma non mi sono seduto'* [13] *A vo accattata na cosa duci? 'Vuoi comprata/che ti compri un dolce'* Le costruzioni in questione e i significati modali ad esse connessi non hanno mancato di attirare l'attenzione nella letteratura sul siciliano (cfr. studi tradizionali come Leone 1995; Rohlf's 1969) e sono state, inoltre, individualmente analizzate attraverso modelli descrittivi di impronta più teorica (cfr. Bentley, 2000, 1998a/b, 1997; Amenta 2004; Amenta e Mocciaro 2016, in c.s.; Brucale e Mocciaro 2009). Tuttavia, manca ancora una mappatura sistematica delle relazioni tra esse intercorrenti e, in particolare, della posizione che ciascuna di esse ricopre nel dominio semantico della modalità "orientata sul partecipante". In questa sede, a partire dal modello descrittivo di Bybee / Perkins / Pagliuca (1994), van der Auwera / Plungian (1998) e Hengeveld (2004), esamineremo queste costruzioni quali espressioni della "modalità orientata sul partecipante", che dà conto delle condizioni interne o esterne a un partecipante rispetto al compimento dell'azione espressa dal predicato dipendente (es. necessità interna al partecipante, in [1], e esterna ad esso, in [2]; possibilità interna al partecipante, in [5], e esterna ad esso, in [6]; volizione interna al partecipante, in [9] e forse in [13], e esterna ad esso, in [12]). Un caso specifico di modalità esterna al partecipante è quella deontica, che identifica nel parlante o in una qualche norma etica o sociale le condizioni esterne che obbligano, come in [3], o permettono, come in [7], al partecipante di impegnarsi in un certo stato di cose (van der Auwera / Plungian 1998: 81). Per quanto la distribuzione tra significati modali (necessità, possibilità, volizione) e verbi che tali significati esprimono (rispettivamente, *aviri a 'dovere'*, *putiri 'potere'*, *vuliri 'volere'*), non mancano vistose sovrapposizioni funzionali, che coinvolgono in larga parte il verbo *vuliri*, che può esprimere necessità interna al partecipante, come in [10], o possibilità interna al partecipante, come in [11] (Brucale / Mocciaro 2009). D'altra parte, la collocazione interna o esterna della volizione in [13] non è del tutto chiara, data la struttura passiva della costruzione (Amenta / Mocciaro 2016). Bybee / Perkins / Pagliuca (1994: 178-179) estendono il dominio della modalità orientata sul partecipante anche agli enunciati direttivi, che non hanno lo scopo di dar conto delle condizioni che agiscono su un accadimento, ma quello di provocarlo. È il caso dell'obbligo imposto in [4] e del permesso richiesto e accordato in [8] dal parlante al destinatario dell'enunciato. Poiché coinvolgono direttamente il parlante, questi usi sono definiti *speaker-oriented*. Nell'interpretazione più restrittiva di van der Auwera / Plungian (1998: 83), invece, la *speaker-orientation* non definisce un dominio interno alla modalità e pertiene piuttosto all'illocuzione, una categoria che permette di identificare le diverse frasi

come esempi di tipi specifici di speech act (Hengeveld 2004: 1190). Di conseguenza, gli usi speaker-oriented andrebbero considerati, secondo van der Auwera / Plungian (1998), sviluppi post-modal di significati modali. Sullo sfondo di questo modello, si fornirà una descrizione integrata delle diverse costruzioni che realizzano lo spazio nozionale della modalità participant-oriented e quello contiguo della direttività, anche valutandone le sovrapposizioni funzionali. Tale descrizione verrà formalizzata in una mappa semantica illustrativa dell'intero dominio qui considerato che visualizzi le relazioni intercorrenti tra le costruzioni analizzate. Il corpus di analisi sarà costituito dagli etnotesti e dalle produzioni a codice bloccato siciliano elicitati nell'ambito della sezione sociovariazionale dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS). Grazie all'articolazione del campione degli informatori, differenziati per prima lingua, età e livello di istruzione sarà possibile prendere in considerazione anche eventuali differenze negli usi legate a queste variabili e si potrà valutare quanto le costruzioni del siciliano si pongano in termini di continuità e/o discontinuità rispetto all'italiano e, più in generale, al panorama romanzo. In particolare, per il confronto con l'italiano si prenderanno in esame anche le retroversioni di alcuni quesiti traduttivi dell'ALS al fine di verificare l'interferenza del dialetto nella resa in italiano.

BLEORTU, Cristina : ¿Cómo ye? o ¿cómo es? El caso del verbo *ser* en el español hablado de Pola de Siero (norte de España).

Cuando nos propusimos estudiar algunos rasgos lingüísticos del español hablado de Pola de Siero, una comunidad de habla bilingüe, donde el contacto con el asturiano lleva a la aparición de asturianismos o incluso de formas híbridas, acabamos decidiéndonos también por ciertas formas del paradigma verbal que caracteriza al verbo *ser*, una de las características más definidoras del español hablado en esta comunidad, que está salpicado por rasgos procedentes del asturiano, unos consolidados, integrados, junto a otros ocasionales. Como consecuencia de ello, el principal objetivo de la presente comunicación es el análisis de un fenómeno morfológico típico del castellano en el área lingüística asturiana en frases como: *[P]ero, bueno, por lo demás yo creo que ye igual, más o menos, tampoco cambió tanto*. Heredados del latín, los dos sistemas verbales, el castellano y el asturiano del verbo *ser*, comparten muchas formas. Sin embargo, se constatan también diferencias, sobre todo en el presente del indicativo y en el imperfecto del indicativo. Para ver las ocurrencias del verbo *ser*, hemos realizado una investigación partiendo de una muestra que está compuesta por los discursos semiespontáneos de 24 informantes seleccionados al azar por cuotas de sexo (hombres y mujeres), edad (18-37; 38-57 y >58 años) y nivel de estudios (nivel de estudios secundarios y superiores). Una vez decididos por el estudio de las interferencias del verbo *ser* en el español de La Pola, decidimos ser pragmáticos (en función de las interferencias que se dan en nuestras encuestas) y delimitar el ámbito del trabajo a una serie de formas del presente y del imperfecto de indicativo, escogiendo solamente las formas que resultaban heterogéneas en nuestro corpus como para propiciar una investigación sobre algunas interferencias lingüísticas derivadas de la situación de bilingüismo diglósico social que se da en La Pola. Así, hemos descartado las formas *soy, somos, sois, son* del presente y *éramos, erais* del imperfecto, dado que no resultaban representativas, apareciendo solo las formas castellanas en nuestro corpus. En el caso del presente de indicativo destacan las variantes autóctonas (1377 ocurrencias vs. 1273 ocurrencias); mientras que ante la proliferación de las formas de indicativo del presente importadas del asturiano, el imperfecto, como contrapartida, sobresale por un número elevado de formas castellanas (98,12% vs. 1,88%). Los ejemplos asturianos son menos frecuentes (44 ocurrencias vs. 730 ocurrencias), algo que, a falta de otras posibles causas, puede hallar una explicación plausible en las interferencias menos elevadas en el caso de este tiempo verbal. Asimismo, dado las características idiosincrásicas de nuestros informantes, podemos ver que,

solamente en un caso, se puede hablar de una presencia relativamente alta (16/44), y mucho más si la comparamos con las manifestaciones de los demás informantes (13 informantes no emplean ninguna variante asturiana). Habría que añadir que se trata de un informante cuya elección viene a ser marcada, definiendo una vez más su identidad social dado que se trata de un hablante que participa en el proceso de normalización social del asturiano. Así pues, la alternancia asturiano / castellano obedece a razones como la competencia lingüística del informante, la dimensión diafásica, las elecciones marcadas o no marcadas, la relación con la entrevistadora, su pertenencia a un grupo social, factores que se imbrican y condicionan mutuamente.

BLONDEAU, Hélène & Labeau, Emmanuelle : Le discours direct à Montréal et à Bruxelles : variation diatopique et micro-diachronique des deux côtés de l'Atlantique.

A partir de l'étude des variétés de français parlé à Montréal et Bruxelles, cette communication examine une forme spécifique du discours rapporté, le discours direct (DD). L'analyse porte sur la variation des marques introduisant le discours direct dans le temps et dans l'espace. La présente analyse, à la fois diatopique et micro-diachronique, repose sur une étude empirique d'ensembles de données comparables tirées de corpus d'entretiens sociolinguistiques recueillis en 2013-2014 dans les deux métropoles francophones (Corpus de Français Parlé à Bruxelles (CFPB) et Corpus FRAN), et de corpus antérieurs récoltés à Bruxelles en 1990 (CFPB historique) et Montréal 1984 (Thibault et Vincent 1990). Les formes qui introduisent le discours direct (DD) ont fait l'objet d'études variationnistes depuis déjà une vingtaine d'années dans le français parlé à Montréal (Vincent et Dubois 1997). Cependant, les analyses es récentes indiquent qu'un changement se profile. Alors que la variation entre les verbes introducteurs et l'absence de verbe était le principal enjeu de la variation, plusieurs travaux ont recensé l'émergence de la construction *être comme* (exemple 1) dans le français parlé au Québec (Vincent 2005, Auteur 1 et collaborateur XXXX), en Ontario (Levey *et al.* 2013) et en Acadie (Chevalier 2001). (1) *J'étais comme ah c'est pas grave ça me dérange pas* (HOMA13_1F18, 2014) Alors que cette construction avec le modalisateur *comme* s'avère bien documentée en Amérique du Nord (1), elle semble absente du français vernaculaire parisien (Auteur 1 et collaborateur XXXX) où on constate plutôt l'émergence d'autres modalisateurs tels que *genre* ou *là*, apparaissant dans des contextes linguistiques similaires (Secova 2015, Secova et Cheschire 2018). L'analyse de la variation dans les données belges et québécoises dans la manière d'introduire le DD nous amène à postuler un changement dans le rôle du verbe. À ce titre, on observe une réorganisation entre les verbes déclaratifs, qui tenaient le haut du pavé dans les données de la première vague de collecte, et les verbes non déclaratifs comme *être et faire* qui gagnent du terrain au fil du temps. Le développement de l'usage de verbes non déclaratifs dans les données récentes (exemples 1 et 2) s'avère une tendance commune aux deux communautés. 2) *quand je dis que j'habite Schaerbeek encore maintenant on fait ah Schaerbeek bon ah Schaerbeek bon* (CFPB-1030-1) Parallèlement, on remarque aussi dans les deux communautés un élargissement de l'éventail des marqueurs pragmatiques, souvent accolés au verbe, introduisant le DD (3, 4) : (3) *pf moi j'ai eu des cours d'art euh c'était enfin c'était genre elle mettait un drap sur une chaise et dessinez ça et tu étais genre là quoi* (CFPB-1030-4) (4) *je dis des trucs à mes parents pis ils me disent genre ah oui mais tu te souviens pas quand tu étais petite* (MOMU13_101F19, 2014) (5) *pis j'étais là pis les deux on s'est regardé pis les deux on a fait comme c'est fou là* (MOMU13_101F19, 2014) Alors qu'à Bruxelles les formes *genre* et *là* sont attestées, les données montréalaises contemporaines sont les seules à présenter un usage fréquent de *comme* (5). Deux hypothèses se font concurrence pour expliquer la productivité de *comme*, une forme documentée dès le début des années 1990 dans le français de jeunes Anglo-Montréalais bilingues (Sankoff *et al.* 1997). À première vue, la ressemblance

avec la construction anglaise *be like* pourrait suggérer une influence de l'anglais dans les variétés nord-américaines du français. Cependant, l'hypothèse d'un développement indépendant doit aussi être considérée (Levey *et al.* 2013, Martineau et Moreno 2018). L'analyse des formes introduisant le DD avec des marqueurs pragmatiques (que ce soit *genre, comme* ou *style*) dans deux variétés distinctes nous amène à voir certaines similarités dans les variétés bruxelloise et montréalaise. Nous formulons l'hypothèse que la grammaticalisation des marqueurs pragmatiques en contexte de DD relève d'un même processus, bien que le répertoire des formes lexicales de surface présente des différences des deux côtés de l'Atlantique. Enfin, d'autres divergences diatopiques se dégagent de l'analyse. Ainsi, les données belges montrent un usage non-négligeable de verbes réflexifs (*se dire, se faire...*) (6) principalement parmi les informateurs de moins de 25 ans. (6) *tu te fais purée en fait Bruxelles ben ben c'est ça aussi quoi* (CFPB-1020-1) Elles montrent aussi une évolution dans la structure du DD non introduit par un verbe et ou un marqueur pragmatique. Dans les données les plus anciennes, cette structure apparaissait dans les dialogues rapportés où le changement d'interlocuteur se marquait par les termes d'adresse ou le changement d'intonation (7) alors que dans les données contemporaines (8), les frontières semblent marquées par des 'hedges' (7) *et il lui dit mon fils n'a pas été élevé dans la misère madame ma fille non plus monsieur* (CFPB-1150-1) (8) *comme je suis tout seul avec eux on a fait le menu ensemble euh qu'est-ce que vous voulez manger ? alors on a été faire les courses ensemble c'était une aventure* (CFPB-1082-1) En conclusion, il apparaît que les deux dimensions de la variation — diachronique et diatopique — s'avèrent pertinentes pour l'étude du discours direct ce qui permet de poser un regard nouveau sur un changement en cours en français parlé.

BÖHM, Verónica : *Evidentials* en el español andino como resultado del contacto lingüístico entre el español y las lenguas indígenas. Una perspectiva diacrónica y de variación.

La evidencialidad en las lenguas amerindias se concibe como una categoría independiente (cf. Barnes 1984, Floyd 1997, Aikhenvald 2004, Gómez Rendón 2006, entre otros) y está debidamente gramaticalizada y marcada morfológicamente, la cual se expresa mediante morfemas, afijos o partículas –los llamados evidentials– que marcan o hacen referencia al origen de la fuente de información (cf. Böhm 2016: 342, también Hennemann 2013: 16). Por el contrario, en las lenguas romances, especialmente, en el español, la evidencialidad no está gramaticalizada y es considerada una categoría semántico-funcional que se expresa mediante diversos medios lingüísticos a nivel gramatical y léxico, como por ejemplo, mediante el pretérito imperfecto, el condicional, verbos cognitivos y modales, así como los adverbios epistémicos-evidenciales, etc. A pesar de que se han realizado algunos trabajos sobre la evidencialidad en el español (entre ellos, Hennemann 2013, González/Izquierdo/Loureda 2016, etc.) y se ha tratado la evidencialidad en algunas lenguas indígenas, como en el quechua, aimara y guaraní (por ejemplo, Calvo 1994, De Granda 2002, Palacios 2008, Torres 2013, Dolzani 2016, entre otros), son pocos los trabajos realizados sobre la codificación de la evidencialidad en las diversas variedades del español americano como resultado del contacto de lenguas entre el español y las lenguas indígenas (cf. algunos trabajos, Große 2011, Avellana 2013, y recientemente Böhm/Hennemann/Meistnizer en prensa). No obstante, falta establecer una relación entre el desarrollo y proceso de gramaticalización y lexicalización de determinados evidenciales que provienen de las lenguas indígenas y que fueron transferidos al español, especialmente, al español andino. Por ejemplo, el uso reportativo-evidencial del pluscuamperfecto había se ha dado como resultado de la transferencia semántica o de la importación del valor evidencial del sufijo quechua –sqa que expresa el “pasado no experimentado” (Merma 2007: 271):

(1) Maria- -	qa	puñu-	-sha	-sqa
María	TOP	dormir	PROG	PLUSC

‘María había estado durmiendo.’ (Merma 2007: 246).

Asimismo, la partícula pues (ejemplo 2) ha asumido la función de evidencialidad directa como ‘préstamo’ del sufijo validativo quechua –mi (ejemplo 3), por medio del cual el hablante asume el valor de verdad de su enunciado:

(2) Virginia: ¿Y qué comidas hay?

David: Comida hay **pues**: yuyo picante, tejte, hav varias típicas de comida. (Zavala 2006: 65)

(3) Pay	-mi	qichwa-ta	rima-n
Él	(sufijo de validación)	quechua (Akk.)	hablar (3. Per. Sing.)

‘[Sé] que él habla quechua’.
Él habla quechua. (Coronel-Molina 2011: 395).

La construcción sintáctica dice que dijo tiene su origen en la combinación del uso del sufijo quechua –si (con significado de evidencia reportativa con referencia a una fuente externa) con el pluscuamperfecto quechua –sqa: (4) “Piensen en términos de la gente, generen hechos. Y, por favor, consúltenme lo menos posible”, dicen que dijo con su habitual vehemencia. (Clarín, 29/03/2001) Otro fenómeno de evidencialidad dado por el contacto de lenguas entre el español y el guaraní es la incorporación del morfema ra’e del guaraní paraguayo que marca „evidencia inferida con extensiones mirativas“ (Avellana 2013: 40):

(5) Juan	o-‘a	ra’e
Juan	3-caer	RA’E

‘Juan se cayó’ [contexto: el hablante encuentra a Juan en el suelo, e infiere que se cayó]

Así “en la variedad coloquial paraguaya ra’e se traduce por había sido (que), [...] [por medio del cual] se acentúa el carácter sorpresivo del hablante al transmitir una información que desconocía” (Palacios 2008: 29, también Avellana 2013: 41): (6) “Yo no pude creer, jamás me di cuenta de nada, por lo visto que disimulaban muy bien, hasta que los hermanos de ella medio que pillaron algo. Había sido que Ramonita me sacó mi marido”, comentó Graciela [...]. (Corpus del Español, Churero.com, 01.11.12, Paraguay) El objetivo de esta contribución es analizar por un lado, desde una perspectiva diacrónica, el proceso de gramaticalización y lexicalización de algunos ‘evidenciales’ (expresiones gramaticales, morfemas, partículas, etc., como por ejemplo, –mi (evidencia directa), –sqa, –si, –cha (evidencia indirecta) del quechua, así como –ra’e y ndaje del guaraní) que fueron transferidos al español, siendo una particularidad especial del español andino el uso evidencial de las formas verbales del pasado (pretérito imperfecto, pretérito perfecto simple, pretérito perfecto compuesto y pretérito pluscuamperfecto), del marcador discursivo pues, de algunas construcciones sintácticas, como dice que dijo, dice que, dizque, había sido que, así como de la construcción sintáctica que/ya+gerundio, como que está comiendo, ya está viniendo. Por otro lado, desde el punto de vista sincrónico, se analizarán las diversas funciones que expresan estos evidenciales en las diferentes variedades del español andino. Por ejemplo, mientras que en el español ecuatoriano el pretérito perfecto compuesto ha cantado expresa ‘hechos no experimentados o no presenciados, creencias o rumores’, en el español peruano el pretérito perfecto compuesto ha cantado ‘narra experiencias vividas, eventos experimentados’, por medio del cual el hablante se compromete con la veracidad de lo que dice. El tipo de evidencialidad que marca el pretérito perfecto compuesto ha cantado es diferente: en Ecuador marca evidencia indirecta y en Perú evidencia directa. En este sentido, se hará un análisis comparativo de las funciones evidenciales de las formas verbales del pasado en algunas variedades del español

andino (por ejemplo, español ecuatoriano, argentino, peruano, colombiano, paraguayo y chileno) y se intentará determinar las razones o motivos que han dado paso a esta diferenciación en su función evidencial. El corpus para el análisis cualitativo consta de ejemplos concretos y auténticos que provienen de diversas tradiciones discursivas tanto del quechua como del guaraní que se pueden encontrar en cartas, crónicas, actas legales o reportes misioneros del siglo XV hasta el siglo XIX, así como de ejemplos tomados de textos periodísticos de los corpora en línea del español (CREA, CORDE y Corpus del Español) y de los medios (periódicos en línea, facebook, foros, programas de televisión e interviews, etc.).

CHEVROT, Jean-Pierre et al. : Variations du (ne) négatif du français dans Twitter. Que peut apporter l'étude des données massives aux questions de sociolinguistique ?

Notre travail participe au mouvement de la sociolinguistique computationnelle, qui exploite de vastes ensembles de données numériques. Notre présentation vise à exposer les premiers résultats d'une recherche qui développe cette perspective à partir d'une base de données de tweets rédigés en français (170 millions de tweets, 2.5 millions d'utilisateurs, liens d'abonnement, soit 10%-25% de la production dans les fuseaux horaires GMT et GMT+1 de 2014 à 2017). Nous avons extraits automatiquement les négations, puis nous avons observé la suppression optionnelle du (ne) (*Je fume pas vs. Je ne fume pas*), variable sociolinguistique bien connue. Nous présenterons les corrélations entre l'usage de (ne) et une approximation du statut socioéconomique des utilisateurs, leur origine régionale, l'heure de présence sur Twitter, les patrons de connexion entre eux. La discussion portera sur la signification sociolinguistique des résultats et l'examen attentif des biais.

DEPAU, Giovanni : Tra contatto linguistico e dinamiche sociali: Evoluzioni del gergo della criminalità nell'area di Cagliari (Sardegna, Italia).

Nel nostro contributo presentiamo una riflessione sul gergo della criminalità nell'area urbana di Cagliari (Sardegna, Italia). Il nostro studio riprende e sviluppa i dati proposti da Ugo Pellis (1933) sulla sua indagine sul gergo nella stessa area sociolinguistica nel quadro generale delle indagini per l'Atlante linguistico italiano (Rivoira, 2012). L'elenco dei termini usati da Pellis, è stata sottoposta alla valutazione di un parlante membro della microcriminalità locale durante un'inchiesta di terreno. Il confronto dei risultati dell'indagine Pellis con i commenti forniti dal nostro informatore forniscono informazioni sull'evoluzione del gergo nell'arco temporale di circa 80 anni. Storicamente, la ricerca sulla questione gergale ha evidenziato il ruolo svolto dal dialetto nella formazione lessicale di quest'ultimo (si veda, tra gli altri, Ferrero, 1972; Marcato, 2013). Tuttavia, l'evoluzione di questo ruolo nella produzione del gergo riflette i cambiamenti più generali che caratterizzano la società italiana oggi in termini di cultura e lingua, che possono essere riassunti in un graduale declino dei dialetti e delle lingue locali di fronte alla lingua nazionale (De Mauro, 2014). Inoltre, non possiamo trascurare il carattere eminentemente dinamico del gergo, evidenziato praticamente da tutti gli studi su questo argomento e legato alla sua duplice funzione criptica e identitaria (a questo riguardo, per considerazioni di sintesi cf. Marcato, 2013). Ugo Pellis pubblica, nel 1933, il suo breve saggio "Note sul gergo sardo", incentrato più precisamente sul gergo della criminalità nella zona urbana di Cagliari. Il dialettologo friulano sottolinea il ruolo svolto dall'italiano sulla lingua sarda nella formazione e nell'evoluzione del gergo locale, motivando tale influenza con motivazioni d'ordine sociale (con particolare riferimento al contatto che si verifica nel contesto carcerario tra individui di origine sarda e altri provenienti dalla penisola). Per la realizzazione della sua inchiesta l'autore si basa su una lista

di partenza di circa 100 unità lessicali, che viene proposta e sottoposta al commento (talvolta espresso con un linguaggio piuttosto colorito) di un informatore dialettologo proveniente dall'ambiente della delinquenza locale cagliaritano. Questa stessa lista di termini gergali – o presunti tali – proposta a suo tempo da Pellis è dunque stata da noi “recuperata” ed arricchita a sua volta dalle risposte fornite a Pellis dal suo informatore, al fine di ottenere una sorta di questionario lessicale che è stato proposto al commento di parlanti sardi nel contesto sociale odierno. Questo tipo di procedimento ci permette di ottenere dati confrontabili direttamente con quelli pubblicati nel 1933 e favorisce l'emergenza di alcune tendenze nell'evoluzione del lessico del gergo in un lasso di tempo di oltre 80 anni. Per esempio, un elemento di cambiamento, già citato sopra, riguarda certamente il posto dell'italiano nella società sarda contemporanea, caratterizzato da una diglossia molto marcata. D'altro canto, ci si può aspettare che i cambiamenti sociali (demografici, culturali, economici, ecc.) abbiano svolto e svolgano tuttora un ruolo particolarmente significativo nei possibili sviluppi del linguaggio gergale: un esempio in tal senso può essere rappresentato dall'apparizione di un campo lessicale legato al consumo di sostanze stupefacenti tutto sommato assente al tempo del lavoro di Pellis, e la banalizzazione (almeno parziale) di questi referenti nell'attuale discorso quotidiano. Nel nostro lavoro, desideriamo presentare alcune riflessioni su questi aspetti, sulla base delle risposte fornite nel quadro di uno studio preliminare a cui hanno partecipato informatori di 4 diversi gruppi sociali, tutti provenienti dall'area meridionale dell'isola e che presentano una competenza comunicativa in sardo sufficientemente sviluppata: un adulto appartenente all'ambiente della microcriminalità locale; un adulto estraneo all'ambiente della delinquenza; una ragazza esterna all'ambiente ma con legami indiretti con quest'ultimo; un agente di polizia. I che intendiamo discutere nella nostra comunicazione rappresentano un primo passo in una ricerca più ampia e nella fase iniziale di realizzazione. Questo contributo si presenta quindi come uno studio esplorativo, che dovrebbe permettere di gettare le basi della riflessione attorno a un soggetto – il gergo della microcriminalità urbana – carico di un forte valore simbolico allo stesso tempo a livello sociale e linguistico. Il confronto e il riferimento incrociato dei risultati di diverse inchieste di terreno diventano necessari per meglio comprendere le dinamiche socio-linguistiche di questo universo fluido rappresentato dall'ambiente della delinquenza locale, in cui il gergo è un elemento di contatto tra individui con itinerari di vita a volte molto diversi tra loro. Nonostante le significative difficoltà legate allo scopo stesso della ricerca, lo studio della comunicazione gergale presenta un'estrema ricchezza di suggerimenti per il ricercatore interessato ai fenomeni della creatività linguistica, variazione e cambio linguistico, contatto in un quadro plurilingue in cui varietà linguistiche distanti si trovano e si trasformano attraverso fenomeni di convergenza e di koinizzazione, diversificazione e dialettizzazione. Inoltre, la dimensione psico-sociale legata alle percezioni e rappresentazioni dei parlanti diventa particolarmente centrale nella riflessione sulla questione identitaria legata alla problematizzazione di nozioni come, per esempio, comunità e repertorio nella prospettiva della produzione gergale.

DORTA, Josefa : Variación y cambio lingüístico: la /s/ de El Hierro.

El español de Canarias es una de las variedades más estudiadas, sobre todo en los ámbitos léxico y fonético-fonológico. No obstante, parece evidente que los cambios socio-culturales, económicos, migratorios, etc., experimentados en los últimos tiempos afectan a determinados usos y fenómenos lingüísticos que también cambian y pueden ser observados en su desarrollo. Ello puede comprobarse muy claramente en la regresión de los canarismos, entendiéndose como tales toda “palabra, locución o modo de hablar propio de los canarios” (Corrales y Corbella, 2009 p. XVI) que, en gran medida, son absolutamente desconocidos para las nuevas generaciones debido a una evidente nivelación léxica propiciada por factores como los medios de comunicación de masas, la escolarización o el abandono

de las zonas rurales. En el terreno fonético-fonológico uno de los cambios que se viene advirtiendo desde hace tiempo y que podría haber culminado o estar en fase de hacerlo, está relacionado con la realización del fonema /s/ en la isla de El Hierro, la más pequeña (alrededor de 270 kms) y occidental del archipiélago canario situada entre el sur de La Palma y el suroeste de La Gomera. Los propios hablantes de la isla, así como los del resto de las islas del archipiélago, han sido conscientes de que dos fenómenos relacionados con este fonema han particularizado tradicionalmente su habla frente a la del resto de los canarios: la frecuente realización sibilante en posición implosiva ([*-s*]), en lugar de la aspiración común en Canarias ([*-h*]), y la percepción, en cualquier contexto, como un sonido similar al de la /s/ castellana (apicoalveolar) distante de la común en Canarias (predorsodental). En relación con el primer fenómeno, la situación descrita en los primeros estudios sobre el español de Canarias podemos verla reflejada en las palabras de Diego Catalán: en esta isla “persiste hasta hoy una modalidad arcaizante del español atlántico insular en que la *-s* implosiva se mantiene inalterada, como en las hablas americanas del interior. En el resto de Canarias las antiguas *-z*, *-s*, *-x*, del español medieval e imperial han dado [*-h*] o [*cero*], como en las hablas “marítimas” de América” (1960: 322). Cuatro años más tarde, este mismo autor insistía en que “también constituye una pronunciación muy arcaizante la conservación de la *-s* implosiva, en vez de la aspiración propia de las modalidades de español canario más prestigiadas; ocurre en algunas hablas muy conservadoras de las islas menores occidentales. En El Hierro es aún muy general, según parece...” (1964: 241). En trabajos más recientes se comienza a advertir un cambio respecto de las afirmaciones de Diego Catalán pues en esta isla “el peso de la norma castellana se encuentra en abierto conflicto con la norma canaria de la aspiración y donde los casos de mantenimiento de la *-s* implosiva superan notablemente a los de las demás islas” (Almeida y Díaz Alayón, 1989: 53). Según estos últimos autores, la adopción de la norma canaria más general por parte de los herreños se advertía fundamentalmente en jóvenes, personas con nivel educativo alto y otras que viajaban frecuentemente fuera de la isla. En relación con el tipo de /s/ y su relación con la castellana, Longinos Morales, de manera impresionista y sin tener datos empíricos, señalaba hace 45 años (1973) que la /s/ herreña se percibía de manera diferente a la usual en el resto de Canarias y destacaba que una de sus características más notables era la de ser muy sibilante y aguda. No obstante, en su estudio no la consideraba apical como la del castellano, pues la comparación de un palatograma de un hablante de El Hierro con los de Navarro Tomás (1933) le llevan a ver cierta semejanza con la de Córdoba capital, que Navarro Tomás había definido como coronal o corono-predorsal y de timbre más agudo que la de los pueblos de la sierra. No obstante, según el estudio citado de Almeida y Díaz Alayón, el peso de la norma castellana en conflicto con la norma canaria determina que entre hablantes herreños de cualquier condición y edad “las realizaciones sibilantes, en vez de ser predorsales en su mayoría, con bastante frecuencia se escuchan alveolares, naturalmente, por imitación del timbre de la /s/ castellana” (1989: 53). La inexistencia de datos acústicos sobre la /s/ herreña determinó un estudio posterior meramente exploratorio de Dorta (1992) en el que, a partir del análisis acústico de 145 emisiones de /s/ en un estilo de habla formal emitido por un hombre y una mujer y comparando sus características acústicas con las ofrecidas para el castellano por otros autores (v. gr. Quilis, 1981; Martínez Celdrán, 1984), se llegó a la conclusión de que se trata de un sonido “fuertemente alveolar bastante próximo a la [*s*] apicoalveolar castellana” (p. 63). En la actualidad nos cuestionamos una doble posibilidad: a) el peso de la norma canaria ha culminado en la isla herreña un proceso de homogeneización en el tipo de /s/ y en su realización en posición implosiva; y 2) hasta qué punto la norma canaria sigue estando en conflicto con la norma castellana, pues ambos fenómenos pueden estar relegados a una generación de muy avanzada edad con lo cual se podría hablar de que el proceso de homogeneización está en marcha pero no ha culminado aún. Para dar respuesta a estas preguntas de investigación y entendiendo que el tema de que tratamos es interesante desde la perspectiva de la lingüística de la variación, en este trabajo se plantea un estudio de la /s/ en la isla canaria de El Hierro, tanto en posición explosiva como implosiva,

teniendo en cuenta algunos factores sociolingüísticos que consideramos fundamentales para los interrogantes formulados: la generación, la procedencia urbana o rural, la escolarización, haber residido o no la mayor parte de la vida en la isla y si es viajero frecuente o no. La metodología para el tamaño de la muestra, la encuesta, el tipo de análisis estadístico, etc., seguirá las recomendaciones de los trabajos sociolingüísticos (v. gr. Hernández Campoy y Almeida 2005). Por otra parte, el análisis acústico de /s/ se hará con Praat (Boersma and Weenink, 2018) atendiendo a tres parámetros que permitirán decidir si las realizaciones analizadas se aproximan a las propias de la norma canaria o a las de la castellana: a) comienzo y terminación del ruido o barra de fricación (BF); b) transiciones de los segundos y terceros formantes que contribuyen a identificar el lugar o punto de articulación (Delattre, Liberman y Cooper, 1962); y c) carácter estridente o mate. Con el fin de comprobar la influencia de la posición o del contexto vocálico se tendrán en cuenta los siguientes contextos: a) posición explosiva en sílaba tónica con vocal no grave; b) posición explosiva en sílaba tónica con vocal grave; c) posición explosiva en sílaba átona con vocal no grave; d) posición explosiva en sílaba átona con vocal grave; e) posición implosiva final no absoluta; y f) posición implosiva final absoluta.

DOS SANTOS MACHADO VIEIRA, Marcia : *Conceptualização impessoal da predicação verbal: padrões construcionais em variação no Português Brasileiro e no Português Europeu.*

Propõe-se apresentação de pôster sobre a variação diacrônica de certos constructos e microconstruções da construção com verbo-suporte DAR: *dar uma investigada, dar uma animadinha, dar um telefonemazinho, dar uma estudadela*. DAR opera sobre elementos não-verbais do tipo “X-[a/i]da”, “X-[a/i]dinha”, “X-(z)inh[o/a]” e “X-[a/i]dela”, com os quais forma predicadores complexos verbais. Os constructos desse tipo de construção são observados em textos escritos produzidos, em domínio jornalístico da variedade brasileira do Português, desde o início do século XX até a atualidade (1925-2014). Tenciona-se fazer uma descrição do tema, bem como desenvolver uma investigação acerca do fenômeno de variação construcional por similaridade. Até então, o modelo construcionista tem focalizado a mudança (construcional ou por construcionalização gramatical ou lexical, TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013) ou a variação por polissemia. Urge, portanto, tratar a variação por similaridade na gramática construcional como um fenômeno central nesse modelo. Para isso, baseamo-nos em um enfoque teórico-metodológico socioconstrucionista de usos, que tem como referencial a articulação de princípios e orientações da Linguística Funcional-Cognitiva, da Gramática de Construções Baseada no Uso (GCBU) (GOLDBERG, 1995 e 2006; DIESSEL, 2015) e da Sociolinguística, como defendido por MACHADO VIEIRA, 2016; WEINREICH, LABOV & HERZOG, 1968; LABOV, 1994, 2010; DRAGER, 2015; HILPERT, 2014, 2017). Concebemos construção aqui como um pareamento de forma (prosódica, fonético-fonológica, morfológica, sintática) e função (semântica, discursiva, pragmática, social, cognitiva). As construções são as unidades básicas da língua organizadas em rede (GOLDBERG, 1995, 2006; TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013). A perspectiva em jogo é a de que construções com verbo-suporte tendem a indicar o valor de curta duração temporal, mas podem indicar uma estratégia de polidez, como uma forma de preservação de face do locutor, bem como dos interlocutores envolvidos (BROWN & LEVINSON, 1987 e GOFFMAN, 1967). Resultados obtidos no exame preliminar de *corpus* apontam que alguns constructos indicam mudança construcional (situação em que se detecta ou mudança no polo da forma ou no da função), em que o aspecto não-durativo dá lugar à marcação de uma atitude de polidez. Por outro lado, ao pensarmos nas seguintes construções com verbo-suporte: *dar uma caminhada, dar uma caminhadinha* e *dar uma caminhadela*, em um mesmo contexto, podemos perceber que não são variantes idênticas; entretanto, é possível perceber um grau de comparabilidade funcional entre elas. De acordo com o “Princípio da não-sinonímia”, proposto

por Goldberg (1995:67-68): “se duas construções são sintaticamente distintas, elas devem ser semântica ou pragmaticamente distintas”, uma vez que não existe sinonímia perfeita. Tendo em vista esse princípio, esta pesquisa objetiva investigar se há indícios de variação por similaridade em situação de convivência e/ou competição (MACHADO VIEIRA, 2016). Padrões construcionais com potencialidade de alternância, tais como os representados abaixo, vinculam-se a uma das duas mesoconstruções (i e ii a seguir). Parte-se da hipótese de que as microconstruções em estudo, ao se atualizarem no discurso, podem evidenciar diversos valores (variação por polissemia), mas também podem revelar relações de similaridade. Resultados obtidos no exame preliminar de *corpus* apontam que alguns constructos revelam indícios de variação construcional por similaridade. (i) [DAR + [(determinante+) X_{V/N}-(A/D)(-A/-ELA/-INHA) (+modificador)]_{elemento não-verbal}]predicador complexo Ex.: “Sigam-me, leitores, e venham comigo **dar uma olhada** nas velhas escrituras, nos sepulcros, nas escavações arqueológicas.” [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] Ex.: “Cerca de um mês após este devaneio e desta emoção toda, acordando e pegando meu *facebook* para **dar aquela olhadinha** matinal, me deparo com um *post* do Nato Amaral sinalizando que em duas semanas estariam abertas as inscrições.” [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] Ex.: “Mesmo assim, entre uma loja e outra, pode-se **dar uma olhadela** nos livros da Livraria Sodiler (térreo) ou apenas parar para descansar num dos banquinhos espalhados pelo shopping.” [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] (ii) [DAR + [(determinante+) X_N-(Z)INH(O) (+modificador)]_{elemento não-verbal}]predicador complex Ex.: “Sabe quando você quer dar um mergulho no mar e não tem onde deixar seu celular e a chave de casa? Pois bem, a nova campanha Clube Bike, do Clube Sou+Rio, do Globo, está **dando uma mãozinha** aos cariocas. Até o dia 28 deste mês, um guarda- volumes com 20 compartimentos, acoplado a uma bicicleta, estará à disposição dos banhistas durante os fins de semana na orla de Ipanema. [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] Ex.: Neste Natal, o Bukowski resolveu **dar uma ajudinha** para quem quer estender as comemorações. A partir da meia-noite do dia 24 e até às 3h do dia 25, duas vans do bar passarão por [pontos estratégicos da cidade](#), levando os mais animados para curtir uma noite natalina de muito rock - e algumas doses. [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] Lida-se com a configuração formal-funcional, bem como com o nível de esquematicidade (desde padrões mais substantivos até padrões com mais *slots* (subesquemáticas/mesoconstruções/padrões hierarquicamente intermediários e esquemas/macroconstruções/padrões mais abstratos)), produtividade, composicionalidade (TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013) e contextualidade (GOLDBERG, 2016) das construções com verbo-suporte, bem como com as operações cognitivas que estão na base do seu processamento. Examina-se também o que há de estável, em termos de (sub)esquemas construcionais e microconstruções. Analisaram-se os dados com metodologia quantitativa e qualitativa e procura-se lidar com os mecanismos sincrônicos de analogia e *parsing*, bem como com os processos diacrônicos de analogização e neoanálise. Outras questões relacionadas são as seguintes: (1) Quais são os pareamentos mais produtivos (frequência *type* e de frequência *token*) no domínio discursivo jornalístico, na modalidade expressiva escrita, no recorte temporal em questão (1925-2014) e na variedade brasileira do Português? (2) Quais são as influências do cotexto e do contexto envolvidos no acionamento de um ou outro padrão construcional para instanciações da construção com verbo-suporte em foco? (3) Qual o estatuto desse fenômeno variável: variação estável ou mudança em progresso?

ENGHELS, Renata & ROELS, Linde & DE LATTE : El lenguaje juvenil como catalizador del cambio lingüístico: estudios de caso en español.

En las últimas décadas, el lenguaje juvenil se ha convertido en uno de los campos de investigación preferidos en la sociolingüística, no solo porque es una variante en la que las intervenciones normativas influyen mucho menos, sino ante todo porque actúa como catalizador del cambio lingüístico, que prepara y señala nuevas tendencias que luego se difunden en la lengua corriente (Eckert 1997, Jørgensen 2008, Palacios Martínez y Núñez Pertejo 2014, Stenström 2014, Zimmerman 2002). Efectivamente, gracias a su rol clave en la cultura general (cf. su influencia en los medios de comunicación), los jóvenes han adquirido más prestigio como grupo social y se han convertido en modelos de conducta para otros grupos (Briz Gómez 2003). Este prestigio explica por qué, de su parte, muchos adultos buscan ‘rejuvenecerse’ mediante la imitación de expresiones lingüísticas tomadas del lenguaje adolescente. Esta actitud refuerza la alta velocidad con la que se introducen los cambios en el lenguaje juvenil. Es decir, para salvaguardar el símbolo de su identidad de grupo, los jóvenes se sienten estimulados a reaccionar contra la imitación y recurren a nuevas formas lingüísticas, generando así un movimiento cíclico de acción-reacción-acción (Briz 2003). Sin embargo, pocos estudios han ‘monitorizado’ empíricamente la velocidad con la cual innovaciones lingüísticas se introducen en el lenguaje juvenil. Nuestra ponencia tiene un doble objetivo. Por un lado, aspira a investigar si la velocidad del cambio depende del fenómeno lingüístico mismo, comparando los resultados de dos estudios de casos particulares, a saber el uso de intensificadores y los vocativos. Por otro lado, quiere dar a conocer el corpus CORMA (Corpus Oral de Madrid) que aporta nuevas dimensiones al estudio del español coloquial cotidiano. CORMA, grabado en 2016, recopila 59 conversaciones de tono informal entre hablantes madrileños, realizadas en diferentes ámbitos comunicativos. Incluye 43 horas grabadas, más de 300.000 palabras transcritas, y representa el habla de 391 hablantes, masculinos y femeninos, de todas las generaciones y de diferentes clases sociales. Las conversaciones se caracterizan por la igualdad entre los participantes, el ámbito discursivo familiar, la temática no especializada, la ausencia de planificación, y la finalidad interpersonal del acto comunicativo, de manera que se definen como conversaciones coloquiales prototípicas (Briz Gómez 2001: 51). En concreto, los datos de CORMA se contrastan con los datos del corpus COLAm (Corpus Oral de Lenguaje Adolescente de Madrid), recopilado a principios del siglo 21. Los estudios de caso analizan dos fenómenos típicos del lenguaje juvenil, a saber el uso excesivo de voces intensificadas (cf. mazo, mogollón, que lo flipas etc.) (Briz Gómez 1997, Martínez López 2009) y la alta productividad de expresiones vocativas (cf. tío/tía, tronco/tronca, o chaval/chavala) (Jørgensen 2008/2013, Stenström 2008). Más en concreto quiere comparar el ritmo con el cual estos fenómenos se renuevan en el lenguaje juvenil. Los intensificadores, por su parte, pertenecen a las clases de palabras que son más sensibles a innovaciones (“with the most rapid turnover” en palabras de Stenström (2005: 206)). Más en concreto, los hablantes renuevan constantemente la categoría, integrando palabras de moda y descartando elementos que, probablemente por su uso recurrente, hayan perdido (parte de) su carga semántica. Así, contribuyen al sistema competidor y cíclico del paradigma de los intensificadores. Los vocativos, por otro lado, se definen como expresiones lingüísticas cuya función principal consiste en llamar la atención del interlocutor (Alonso-Cortés 1999, Bañón 1993, Cuenca 2004). Se ha sugerido repetidamente que los jóvenes españoles exhiben un uso altamente productivo de estos elementos interactivos, tanto en términos de su frecuencia de uso (token frequency), como en el plano formal (type frequency) (Jørgenson 2008, Stenström 2008). Así, un estudio contrastivo realizado por Stenström y Jørgenson (2008) ha puesto en evidencia que los jóvenes madrileños recurren cinco veces más frecuentemente a una expresión vocativa que los adolescentes londinenses. Además, los jóvenes tienden a crear sus propios términos de tratamiento, sobre todo nominales, como tío, tronco, y palomo, interpretados como marcas de la identidad grupal juvenil. Los primeros resultados muestran que las formas intensificadas parecen renovarse más rápidamente que las formas de tratamiento. Para dar unos ejemplos: mazo, el intensificador más productivo en COLAm, parece haber caído en desuso en el

lenguaje juvenil actual tal y como se documenta en CORMA. En cambio, contrariamente a las expectativas, el uso del vocativo tío, ya omnipresente en COLAm, se ha extendido al español de otras generaciones en CORMA, sin que desaparezca en la variante juvenil. Estos datos sugieren que la velocidad con la cual cambios lingüísticos se introducen en el lenguaje juvenil depende del fenómeno lingüístico estudiado, y que se observa una diferencia entre fenómenos intersubjetivos (cf. el vocativo) y subjetivos (cf. la intensificación).

FORAKIS, Kyriakos : *La variation de la négation verbale en français contemporain : entre oral spontané et oral représenté.*

Si la négation verbale dans l'aire romane repose – à moins de se voir renforcer (ainsi : non V mica, no V nada) – sur un morphème du degré simple, plus souvent antéposé (ainsi : não V, nu V) que postposé (ainsi : V buc(a)) au verbe, celle du français qui, sous sa forme normée tout au moins, continue à mobiliser un morphème discontinu détonne assez sensiblement, seuls certains dialectes connaissant une tendance analogue : n(a) V begt en surmiran (rhéto-roman) ; ne V nia dans les dialectes ladins du Tyrol italien (entre autres Muller, 1991). Cela dit, le maintien de l'adverbe négatif préverbal du français, clitique phonétiquement faible par ailleurs peu apte à dénoter l'incidence de la négation, tient à la surnorme qu'alimente une puissante tradition tout à la fois grammaticale et littéraire. On ne le sait, de fait, que trop : une littérature particulièrement prolixe ne cesse de pointer une orientation sensible de l'usage non normé vers l'économie, dans la structure verbale négative typiquement française, de ce qu'il est convenu d'appeler à la suite de Damourette et Pichon « discordantiel ». Depuis les travaux d'inspiration sociolinguistique réalisés sur divers corpus oraux (entre autres : Ashby, 1976 ; 1981 ; 2001 ; Armstrong & Smith, 2002) jusqu'à ceux, plus récents, qui mettent à contribution des corpus d'écrit informel issus de communications médiées par ordinateur, tels les chats ou les SMS (Van Compernelle, 2008a ; Stark, 2012), tout concourt à enregistrer ce qui semble désormais être une tendance irréversible : ne fait l'objet d'une chute à haute fréquence dans toute sorte de production spontanée, qu'elle soit orale ou écrite. Ce dont une description grammaticale de pointe ne manque pas de tenir compte (ainsi le projet FRACOV, dirigé par Larrivée & Lefevre). Le corpus littéraire, quant à lui, censé ordinairement être plus enclin à la norme prescriptive, serait d'une fiabilité moindre en la matière : l'omission du discordantiel s'y avère en effet exceptionnelle jusqu'à la fin du XXe siècle d'après Frantext (voir pour un bilan Meisner et al., 2015). Aussi la recherche en sociolinguistique diachronique s'est-elle tournée, dans sa quête de l'origine du phénomène, vers l'écrit historique non littéraire en accordant une place prépondérante au Journal de Jean Héroard, rempli d'exemples de ladite omission (entre autres Dufter & Stark, 2007), si peu volumineuse ou fortement idiosyncrasique que soit une telle source pour autoriser des généralisations (entre autres Ayres-Bennett, 1994). Or, le corpus plus spécifiquement dramatique, dont le matériau langagier aspire par définition à l'oralité, serait-il tout aussi insensible que les autres genres littéraires à la chute de ne ? Si le répertoire classique l'est effectivement (Forakis, 2015) – y compris dans les tentatives de reproduction d'un parler de terroir intégrées au texte moliéresque (Dom Juan, Acte II) –, il n'en va pas tout à fait de même dans la dramaturgie française propre au XXe siècle où un tel trait de langage n'aurait pu que pointer par suite de l'envergure qu'il semble avoir prise en communication non surveillée. Encore faut-il souligner que l'usage qui en est fait dans le dialogue théâtral n'est toujours que trop sporadique : on en relève des occurrences principalement chez Becket (« Connais pas », En attendant Godot), Cocteau (« Si c'est pas malheureux », La Machine infernale), Ionesco (« J'y comprends rien », Rhinocéros) et, surtout, chez Anouilh dont le texte offre d'intéressants exemples illustrant le phénomène dans toute sa diversité (ainsi en présence de l'uniceptif que : « Moi, je compte pas, je suis qu'une fille et j'ai même pas d'épée », L'Alouette ; de deux forclusifs : « Ça

tombe bien si je meurs demain, parce que j'avais plus rien aux pieds », Becket ; voire de la variante canonique dans la même structure phrastique : « Même un homme, si c'est pas son métier de se battre, il n'y peut rien », L'Alouette). Qui plus est, des textes prompts à intégrer des formes marginales de la négation (ainsi : « Que dalle ! », Genet, Les Bonnes ; « Raisons mon cul », Koltès, Roberto Zucco) n'en restent pas moins imperméables à l'économie du discordantiel. Toujours est-il que le discours destiné à l'acte dramatique revendique, par nature, l'affinité avec l'oral conversationnel. Ce qui ne devrait surtout pas donner à entendre assimilation : de l'écrit destiné à être dit à l'oral spontané il y a en réalité plus qu'un pas... En effet, modèle emblématique de l'oral représenté, le langage dramatique tient tout autant de l'écrit que de l'oral (Larthomas, 1972). Intégrer l'oralité à ce type d'écrit revient à le pourvoir de traits susceptibles de le rapprocher autant que faire se peut d'un oral authentique, à savoir de segmentations, dislocations, redoublements, ellipses, interjections, etc. Fort de ces constats, on ne saurait éviter de se demander ce qu'il en est dans la dramaturgie française contemporaine. Celle-ci chercherait-elle à se mettre au goût du jour en fait de négation verbale (réduction sensible des morphèmes discontinus tout autant que du ne en autonomie, négatif ou explétif) ? Ou bien resterait-elle cantonnée dans la reproduction des seuls schémas normés, lors même que ceux-ci s'inscriraient en faux contre la pratique spontanée de la langue ? À en croire les chiffrages effectués sur la base de corpus comme le CFPP (les fiches de l'équipe du projet FRACOV sont particulièrement éloquentes), le discordantiel ne fait, à l'heure actuelle, que décliner dans le vernaculaire, et ce pour la quasi-totalité des rôles que le système de la langue lui avait autrefois assignés. On s'attendrait, du coup, à ce que le dialogue dramaturgique de date toute récente reflète le déclin en question. Nous entreprendrons, pour vérifier dans quelle mesure cela est le cas, de dépouiller un corpus de textes dramatiques parus ces dix dernières années. Notre intuition nous porte à pencher pour l'hypothèse pessimiste d'une divergence qui risque d'être assez prononcée entre oral spontané et oral représenté, divergence que pourrait sans doute expliquer une plume dramaturgique trop tributaire des habituels chantres du purisme... Affranchie de parti pris théorique et se fixant pour toile de fond les langues romanes, la présente proposition forme le propos d'attirer l'attention sur un phénomène aux évidentes retombées variationnelles, à savoir le mode de construction de la négation verbale en français contemporain, qu'elle cherche cependant à examiner sous un jour nouveau en l'appréhendant dans un contexte d'oral, non pas spontané, mais représenté.

GRÍNINA, Elena & ROMÁNOVA, Galina : Variedades andinas del español: enfoque psicolinguocultural.

El tema de las variedades nacionales del español está en el centro de atención de la romanística rusa desde hace más de medio siglo. El propio término fue acuñado por el académico G. Stepanov que delimitó la lengua, el dialecto y la variedad nacional, basándose en las ideas cronotópicas de M. Bajtin y V. Ujtomski y sociolingüísticas de Ch. Ferguson y E. Haugen. Sus obras demostraron que el estudio de las variedades del español es factible solo al tener en cuenta los múltiples factores externos e internos y sus ideas han dado instrumentos para realizar investigación sociolingüística en Rusia. Otra vertiente de los estudios sociolingüísticos variacionales la constituyen los trabajos del ilustre lingüista ruso Yu. Karaulov que, desarrollando los postulados de A. Propp, Yu. Lotman, A. Leontiev, creó toda una escuela de estudios de personalidad lingüística nacional que explicaba la formación de idiosincrasias étnicas en estricta correlación con su base cronotópica y el desarrollo del idioma. Los códigos y connotaciones culturales dieron impulso a la psicolinguoculturología, rama fundada por V. Telia, N. Arutyunova y sus colegas. Trabajando con grandes corpus léxico, paremiológico y folklórico se probó la conveniencia de estudiar el fenómeno de homo loquens en el contexto de las causas culturalmente relevantes de carácter linguocognitivo, psicológico y social que unen

intrínsecamente la palabra y el conocimiento del mundo y su propio ser plasmados en él y relacionados con la memoria cultural de su grupo etnosocial. Siendo la lengua uno de los más eficientes instrumentos de la supervivencia cultural, muchas étnias se resisten a desaparecer, cultivándola y a veces rescatándola del olvido. En el caso de las variedades nacionales del español – lengua considerada como la más unida – persisten denominaciones de éstas un tanto denigrantes como “media lengua”, “castellano motoso”, “mestizado” o “kuiko” y otras. Sin embargo, se piensa en otorgarles dignidad que se merecen por transmitir la memoria linguocultural de los pobladores originarios. Habiendo adquirido la nueva cultura, lengua y conocimiento, los hablantes del español, por ejemplo, andinos siguen conservando su mundivisión que no deja de reflejarse en los conceptos de su español moderno. Son las raíces folklóricas que dejan ver claramente la diferencia de la mundivisión originaria y la superpuesta, es decir europea. El resultado es una simbiosis o síntesis que se convierte en la base de diferencias variacionales. Los temas y argumentos de los mitos y cuentos populares vienen a ser comunes para la mayoría de los pueblos del mundo, pero los conceptos fundamentales, el tratamiento axiológico y las moralejas resultan totalmente diferentes, ya que reflejan los rasgos culturales y mundivisionales. El hecho de que lo más original y atractivo del desarrollo cultural y sociolingüístico haya brotado como resultado de mezcla, transculturación, hibridez de las lenguas y culturas, lleva a que las políticas lingüísticas de países sean cada vez más tolerantes con lo local y surjan proyectos sociolingüísticos que valoran no solo el idioma estándar, sino también programas alternativos. En el caso de Perú – el español peruanizado y lengua mestiza o kuika, por ejemplo gozan del apoyo de políticas lingüísticas del Estado. Los rasgos distintivos de la variedad nacional se revelan con mayor o menor claridad según el estrato o grupo social que la hable. Asimismo, las políticas lingüísticas son estructuradas a tenor del peso específico y social de determinados grupos de la población. Para llevar a cabo esta investigación se utilizan los métodos de encuestas orales ofrecidas a la población universitaria de la Universidad Nacional Mayor de San Marcos y de la zona cuzqueña, métodos de observación directa in situ y métodos descriptivos (a base de materiales mediáticos actuales). En resultado de este estudio se ha llegado a la conclusión de que la situación sociolingüística en diversas regiones de Perú debería describirse con índices variables, ya que el peso específico del uso formal y real de una u otra lengua cambia bajo influencia de múltiples factores, pasando de la situación de diglosia al bilingüismo y al revés. Este proceso es reversible, pero no siempre se pone en marcha y a veces se estanca. Otras veces, el avance del idioma vernáculo gana en prestigio y desarrolla sus mecanismos internos hasta el grado de garantizar el cumplimiento de todas las funciones que requiere su uso como idioma oficial, en todas las esferas de la vida doméstica, social y pública. Entre estos factores, cabe destacar la política lingüística del gobierno, capaz de bloquear y desbloquear el desarrollo del proceso de bi- o multilingüismo.

GUALDO, Ricardo : L’oralizzazione della scrittura funzionale televisiva. Sondaggi contrastivi su un corpus parallelo italiano e spagnolo.

GUSTAFSSON, Jenny : *Probable* et probabilité.

L’étude de l’expression *il est probable que* se situe au centre de la question de l’emploi des modes. Selon Arrivé, Gadet & Galmiche (1986) « la frontière entre l’indicatif et le subjonctif passe (en dépit de quelques bavures idiolectales*) entre probable et possible : Il est certain (ou probable que Pierre viendra/ il est possible que Pierre vienne ». Cette citation montre la norme prescriptive de faire suivre *il est probable que* par l’indicatif. Hanse (1996) est d’accord avec ce fait et ajoute que le subjonctif est à éviter « malgré quelques exemples d’écrivains ». *Probable* s’utilise pour ce qui est « plutôt vrai

que faux » (*Le Robert Micro*, 2006). En ajoutant des fortifiants tels que *fort* ou *plus que* la probabilité est augmentée, ce qui entraînerait normalement un emploi plus élevé de l'indicatif d'après la sémantique traditionnelle qui décrit le subjonctif comme montrant une attitude incertaine ou l'aspect irréel. Nous montrerons cependant que les résultats de notre analyse ne suivent pas cette logique. Il existe deux grandes études antérieures empiriques qui traitent l'expression *probable que* : Nordahl (1969) et Börjesson (1966). Nordahl trouve dans sa recherche 5 subjonctifs et 74 indicatifs (soit 6 % des occurrences sont des subjonctifs) pour les occurrences affirmatives de *probable que*. Son corpus consiste en œuvres de fiction du français moderne publiées avant 1969. Les résultats de la recherche de Börjesson sont présentés selon le fortifiant, pour *il est probable que* sans fortifiant il y a 4 occurrences du subjonctif sur 102 occurrences au total (soit 4 %). Les occurrences où l'expression *probable que* est fortifiée par des adverbes comme *fort*, *hautement*, etc. sont uniquement suivies des formes non-subjonctives. La seule expression fortifiée qui est suivie du subjonctif est *il est plus que probable que* (2 subjonctif sur 3 occurrences). Il n'y a cependant pas beaucoup d'occurrences du *probable* fortifié dans l'étude de Börjesson. Les sources étudiées par Börjesson consistent en journaux (p.ex. *Le Figaro*) et magazines (p.ex. *Elle*) ainsi que 25 pièces de Jean Anouilh et 57 émissions de *La Tribune de Paris*. Toutes les sources de son corpus datent de 1960-1961. Étant donné le temps passé depuis la publication de ces études, il est nécessaire de revoir cette expression. L'analyse de notre étude se base sur des données fournies par deux sources : *Google Actualités* et *Google Livres*. Le premier, *Google Actualités* est divisé en deux parties, dont une relève du discours journalistique et l'autre du champ de commentaires dans la presse électronique. Le deuxième corpus – *Google Livre* – est composé de différents types de livres : œuvres scientifiques ou historiques ainsi que des œuvres de fiction. Les deux corpus sont définis comme des « méga-corpus » (voir Siepman, Bürgel & Diwersy, 2017), vu que la taille de la partie française de *Google Livres* consiste en 45 milliards mots. La taille exacte de *Google Actualités* est inconnue, or, elle est à considérer comme gigantesque. Les œuvres qui se trouvent sur *Google Livres* datent du XVI^e siècle jusqu'à présent (Michel *et al.*, 2011). Dans ce travail nous prenons en considération que les sources du XXI^e siècle pour *Google Actualités* et *Google Livres*. Le langage employé dans les différents corpus – *Google Livres*, *Google Actualités* partie Articles et *Google Actualités* partie Commentaires – se distinguent autant qu'il est possible de parler de trois types de textes. Notre objectif est d'examiner l'emploi des modes suivant l'expression *il est probable que*. Nous avons classé nos résultats à partir de 5 catégories : A – *il est probable que*, B – *il est probable que* + fortifiant (p.ex. *fort*, *très*), C – *il est probable que* + un quantificateur qui donne le sens d'une probabilité faible (p.ex. *peu*), D – *il est probable que* + négation, E : autres. Dans cette présentation nous focaliserons notre attention sur les deux premières catégories, c'est-à-dire les occurrences de *il est probable que* et les occurrences de *il est probable que* + fortifiant. Les résultats de notre étude indiquent une évolution signifiante dans l'emploi des modes suivant *il est probable que* et *il est probable que* + fortifiant par rapport aux études de Nordahl et de Börjesson. Dans le discours journalistique – c'est-à-dire dans la partie Articles de *Google Actualités* – le taux de subjonctif suivant *il est probable que* est 44,5 % (l'indicatif 34,7 % et les formes syncrétiques 20,8 %), versus 4 % dans l'étude de Börjesson. Pour la partie Commentaire de *Google Actualités* et pour *Google Livres* les chiffres sont un peu plus bas pour le subjonctif après *il est probable que*, environ 30 % des occurrences étant suivies du subjonctif. Bien que ces chiffres soient un peu plus bas, il est étonnant de trouver autant d'occurrences du subjonctif surtout parce que *probable* est traditionnellement considéré comme appartenant au domaine de l'indicatif en ce qui concerne la sémantique (Guillaume, 1929). Pour toutes nos sources le taux du subjonctif est plus élevé pour les instants de *probable que* + fortifiant que pour les occurrences de *il est probable que* simples. Pour l'expression *il est plus que probable que* le subjonctif est choisi comme mode dans 55,6 % des occurrences, pour *il est fort probable que* ce taux est 54,5 % dans la partie Articles de *Google Actualités*. Voici quelques exemples tirés de ce corpus où l'on fait suivre *probable que* + fortifiant du

subjonctif : De nos jours, il ne reste plus qu'une mare de cet ancien lac, mais des puits réalisés par les nomades montrent la présence d'eau en sous-sol, il est donc *fort probable* qu'une quantité non négligeable d'eau **soit** encore présente dans le sous-sol de la région. <http://www.insu.cnrs.fr/node/5315> Si la commission des affaires sociales du Sénat a supprimé cet article en juillet, il est *fort probable* qu'il **soit** à nouveau proposé par voie d'amendement, et discuté en séance le 14 septembre. <http://genethique.org/fr/projet-de-loi-sante-et-don-dorganes-un-article-lourd-de-consequences-avant-meme-son-adoption-63719#.WVX9yYiGOUk> *Il est plus que probable qu'il ait reçu* quelques contributions génétiques d'Homoneanderthalensis, entre 50000 et 100000 ans au Proche-Orient, avant qu'il ne se répande à travers l'Europe, l'Asie, puis l'Océanie et l'Amérique. http://www.lemonde.fr/sciences/article/2015/10/06/race-l-ignorance-conduit-a-la-detestation_4783024_1650684.html Le dernier exemple montre que le subjonctif peut être utilisé bien qu'il s'agisse d'une proposition qui se situe temporellement dans le passé. Ce sujet mérite d'être revisité étant donné que les études antérieures qui traitent l'expression *il est probable que* sont non seulement datées mais elles sont aussi effectuées sur des matériaux limités tandis que notre analyse reposera sur plus de 2500 exemples tirés de nos corpus du français contemporain.

INGROSSO, Sara : Biografie linguistiche di giovani italiani in Germania: Nuove mobilità in prospettiva sociolinguistica.

Dopo i numerosi arrivi di lavoratori stranieri tra gli anni Cinquanta e Settanta, la popolazione italiana in Germania ha vissuto una lunga fase di stabilizzazione e stagnazione delle presenze fino alla prima decade del XXI secolo, periodo in cui è stato possibile assistere a una nuova ripresa consistente, in particolar modo nelle maggiori aree urbane della Repubblica Federale (cf. Pichler 2015: 48). Tra queste spicca il caso di Monaco di Baviera, metropoli che ha potuto attirare un numero sempre maggiore di persone – giovani e non – in particolar modo a causa della vicinanza geografica, oltre che per la ricchezza economica e per la presenza di centri di eccellenza industriali e di ricerca sul proprio territorio. Questi nuovi arrivi dall'Italia sono estremamente eterogenei tra loro per quanto riguarda la regione di provenienza, il livello di istruzione e lo status socio-economico. Una parte di loro è impiegata in settori di élite e in società transnazionali, in cui come lingua di lavoro non viene utilizzato soltanto il tedesco, lingua locale, ma anche l'inglese come lingua veicolare. Tali cambiamenti da un punto di vista sociologico comportano in prospettiva sociolinguistica la necessità di svolgere nuove indagini, al fine di comprendere meglio sia le complesse dinamiche delle migrazioni e delle mobilità contemporanee sia le caratteristiche del repertorio linguistico plurilingue di queste persone. Al centro del presente studio si colloca l'analisi di biografie linguistiche, condotte in forma di intervista narrativa con venti giovani laureati italiani in età compresa tra i 25 e i 35 anni, i quali hanno lasciato l'Italia da meno di cinque anni e risiedono al momento del rilevamento dei dati a Monaco di Baviera. Questo approccio metodologico consente di analizzare in 2 profondità le esperienze nel corso della vita di un individuo con le lingue e, allo stesso tempo, di ricostruire le modalità in cui essi rappresentano e ricostruiscono il loro repertorio linguistico (cf. Franceschini 2002: 21), determinando così il raggiungimento di una prospettiva privilegiata per accedere al mondo dei migranti (cf. Goncharova 2016). Considerando inoltre l'intervista narrativa come una reale interazione comunicativa tra un intervistatore e un soggetto narrante (cf. König 2014: 82), è possibile dimostrare che essa non permetta soltanto un'analisi dei contenuti, ma anche dei mezzi linguistici utilizzati nel corso della narrazione. Il focus dell'indagine è dato dallo studio dei pronomi personali deittici, ossia espressioni che si riferiscono alle persone coinvolte nella comunicazione (cf. Da Milano 2015: 66), i quali vengono utilizzati dai parlanti per collocare se stessi e il proprio sistema di referenze tramite strategie di posizionamento (cf. Bamberg 2005: 445). In senso classico, la deissi viene definita

come “the ways in which languages encode or grammaticalize features of the context of utterance or speech events” (Levinson 1983: 54). Nell’ambito del corpus di interviste linguistico-biografiche di tipo narrativo, è stato possibile dimostrare le modalità in cui questi elementi linguistici vengano utilizzati strategicamente dal soggetto parlante. In particolare si farà riferimento alla prima persona singolare, a forme di traslazione della seconda persona singolare per riferirsi al soggetto narrante, così come alla dicotomia tra prima persona e terza persona plurale. Le complesse dinamiche del mondo degli italiani all’estero, già analizzate in recenti studi sociologici, verranno pertanto analizzate in prospettiva sociolinguistica, sulla base di strategie pragmatiche definite dal mezzo linguistico nel corso della narrazione della biografia dei soggetti presi in esame. Verranno mostrati esempi dal corpus e verrà chiarito in che modo, sulla base di tali elementi, i nuovi italiani a Monaco si identifichino come locutori plurilingue, a contatto con diversi sistemi linguistici e con parlanti aventi L1 diverse.

IORGA, Ana & IORGA, Filip-Lucian : LE PARLER DES DESCENDANTS DE L’ARISTOCRATIE ROUMAINE. UNE ANALYSE SOCIOLINGUISTIQUE.

1. Le but de la communication Nous montrons qu’il existe en Roumanie un parler particulier des représentants de l’aristocratie roumaine. Nous analysons les traits linguistiques distinctifs de cette variété particulière du roumain contemporain à l’aide d’un corpus de témoignages audio, vidéo et écrites que nous avons réalisés avec les descendants de plus de 250 familles nobles roumaines. Cette approche décrit la façon dont on parle à l’intérieur d’une classe sociale éduquée et fermée, qui garde une langue très soignée et essentiellement influencée par le français au niveau du vocabulaire. Au niveau synchronique, nous signalons les phénomènes particuliers qui regardent le vocabulaire, la prononciation, le rythme, la voix, le silence, le style, le discours (small talk, politesse, délicatesse, discrétion, ironie, humour, malice). Au niveau diachronique, nous montrons comment cette façon de parler a été influencée par les transformations sociales et politiques de la société et comment cette langue continue à se distinguer du roumain «ordinaire». 2. Background Quand on parle des descendants actuels de l’aristocratie, on se réfère au représentants d’une classe sociale qui peut tracer ses ancêtres jusqu’au figures regnantes du Moyen Âge. C’est la classe qui a donné les princes pendant le Moyen Âge, les hommes politiques et les personnalités culturelles du XIXe siècle et du début du XXe siècle et même des élites militaires pendant les deux guerres mondiales. Au XIXe siècle, l’aristocratie roumaine a été beaucoup influencée par le model linguistique et culturel français et ce sont ses représentants qui ont propagé ce model dans la société. Le régime communiste a provoqué les plus grands changements à l’intérieur de cette classe sociale : à la fin de la Seconde Guerre Mondiale, la plupart des représentants des familles nobles ont été tués, emprisonnés, exclus de l’université, licenciés de leurs emplois, dépourvus de leur fortune et éliminés des manuels d’histoire pendant 50 ans. Les événements de cette moitié de siècle ont complètement changé le profil sociolinguistique de cette catégorie sociale. Les traits fondamentaux se sont quand même conservés intacts dans la langue des représentants plus âgés, notamment parmi ceux qui sont partis en exile en Occident. 3. Corpus Notre analyse se base sur l’étude d’un corpus de témoignages audio, vidéo et écrites que nous avons réalisés avec les représentants de l’aristocratie roumaine et de la haute bourgeoisie. Le corpus vidéo a été réalisé en 2018, dans le cadre du projet d’histoire orale Povești cu blazon (Histoires aux armoiries) et inclut 20 interviews filmées, disponibles sur le site internet du projet: <https://www.povesticublazon.ro/>. Le corpus audio et écrit a été réalisé entre 2000-2018, dans le projet Memoria elitelor românești (La mémoire des élites roumaines). Il contient plus de 300 heures d’interviews enregistrées et plus de 30 réponses écrites au questionnaire Memoria elitelor românești. Le questionnaire La mémoire des élites roumaines a été adressé au descendants de l’aristocratie roumaine, de la haute bourgeoisie et des élites rurales de «moșneni» et «răzeși». Les questions

regardent les ancêtres, l'éducation, les usances sociales, la langue utilisée à la maison et en société, les mentalités, les traditions de famille, la façon dont on se rapporte au passé et au présent. 2 4. L'analyse Le parler de l'aristocratie est une langue roumaine qui, au niveau lexical, cultive les emprunts néologiques du français entrés en roumain pendant le XIXe siècle, préserve les mots d'origine slave de l'ancien roumain et rejette les anglicismes récents. Du point de vue du style, on remarque, comme dans l'aristocratie française (Mension-Rigau 2007), une langue très soignée et une grande richesse du vocabulaire ; les locuteurs cherchent souvent des effets esthétiques, ils sont très exigeants avec leur prononciation et leurs choix lexicaux. À la différence de l'aristocratie française, les nobles roumains n'éliminent pas de leur vocabulaire les régionalismes et les mots populaires qu'ils ont appris pendant leur enfance au manoir, à la campagne, dans l'interaction avec les paysans de diverses régions. Les principaux phénomènes que nous décrivons sont : - au niveau de la prononciation et de l'intonation: prononciation claire et ferme des consonnes et de l'article défini «l» attaché au final des noms masculins (rom. procesul, au lieu de procesu' dans la prononciation commune, fr. processus), accentuation de la prononciation de l'ouverture et de la fermeture des voyelles - au niveau lexical : richesse du vocabulaire, recherche rigoureuse des mots adéquats, utilisation de l'euphémisme, un vocabulaire emphatique et hyperbolique (beaucoup de mots qui expriment la douceur et des compliments ou des remarques de désaccord : adorabil, fermecător vs teribil, dezastruos, îngrozitor, dezgustător), l'emploi des constructions verbales anciennes en roumain selon le modèle français (Găsesc că e ciudat, fr. Je trouve que c'est bizarre, au lieu de Consider că e ciudat, Cred că e ciudat) - au niveau de la morphosyntaxe : l'emploi du groupe adverbial cu adevărat, cu totul (fr. vraiment, véritablement) avant un adjectif - au niveau du discours : équilibre entre familiarité et réserve, entre l'expression des sentiments et la maîtrise de soi, attitude critique envers ceux qui ne savent pas se comporter ou parler (asta nu se face, fr. cela ne se fait pas), ironie envers ceux qui étalent leur érudition, stratégie d'éviter les conflits et la violence verbale, silence, politesse extrême, usage ostentatoire de la grossièreté en contraste avec le raffinement lexical strictement pour des raisons excentriques et amusantes et pour se distinguer de la préciosité des «bourgeois» etc. Nous allons illustrer les phénomènes remarquables avec des citations et des fragments vidéo extraits des témoignages filmés. 5. Conclusions et importance du sujet Cette démarche analyse un phénomène sociolinguistique en voie de disparition dans le roumain contemporain : le parler des représentants de l'aristocratie. Nos interviews, réalisées avec des personnes entre 30 et 100 ans, montrent que les transformations sociales ont changé la façon de parler même à l'intérieur de cette catégorie sociale : on ne retrouve que des réminiscences de ce style dans le parler de nouvelles générations faisant partie des mêmes familles nobles. Nous croyons qu'une telle étude est importante pour la conservation du patrimoine linguistique d'un groupe restreint qui, dans chaque pays de l'Europe, a eu un rôle historique et a influencé tous les domaines de la société.

LÓPEZ, Javier Medina : La percepción de una identidad lingüística en la Romania nueva: el español en Canarias visto por sus hablantes.

El español hablado en las Islas Canarias pertenece a la primera expansión decidida y firme de la salida castellana de los límites peninsulares, toda vez que a partir del siglo XV se produce la incorporación del archipiélago canario a la Corona de Castilla en un dilatado proceso que ocupará prácticamente toda la centuria de referencia. Desde entonces, las tierras de la Romania Nueva se convierten en una compleja koiné que irá configurándose a lo largo del tiempo en una variedad ricamente sustentada por el sustrato aborigen y las sucesivas aportaciones que, al margen de la principal base castellana,

irá recibiendo de otras lenguas ligadas a las corrientes migratorias presentes en las islas. Entre ellas sobresale, de manera notoria, el portugués y, por ende, todo el occidente peninsular (Medina López, 2013). Así, pues a lo largo de los siglos pasados y hasta el presente, se ha ido gestando una forma de hablar, de describir la realidad más inmediata, de nombrar a las cosas (que en palabras de Alvar (1969) constituyó un triple proceso de *adaptación*, *adopción* y *creación* en las hablas canarias), que sin duda repercutió en la singularidad que representa el español hablado en las Canarias dentro del conjunto general del español, como puente entre las hablas peninsulares, especialmente de corte meridional, y el español en América. Todo este proceso, que hoy se presenta con un cierto carácter uniforme, no ha estado exento de opiniones, actitudes y creencias sobre la forma de expresarse de los canarios. En efecto, desde muy pronto, se pueden documentar puntos de vista sobre la lengua, sus variedades y registros, sobre sus singularidades que, de forma general, se contrastaban frente al modelo castellano o, de modo quizá excesivamente genérico, del habla peninsular. Se inicia, así, la idea de un patrón lingüístico prestigioso y considerado “modélico” y otros que, como el caso de las Canarias, siempre han estado supeditados, históricamente hablando, al canon lingüístico castellano septentrional. Por ello, resultan interesantes las opiniones que fueron escribiendo historiadores, viajeros, diletantes, hombres cultos e ilustrados a lo largo del tiempo y que recalaban por las islas (Corrales y Corbella, 2004). Estamos ante unas primeras aproximaciones, sin duda muchas de ellas impresionistas y poco fundamentadas en apreciaciones lingüísticas, en las que es posible advertir un cierto acercamiento a una conciencia lingüística o percepción sobre la realidad idiomática. Partiendo de esta base histórica, llegado es el momento de saber la opinión de los hablantes sobre su propia lengua. En este sentido, nuestro punto de partida es acercarnos a la conciencia y percepción lingüística de los canarios en la que el centro de atención no es la tradicional visión que supone el análisis lingüístico hecho por un especialista, sino que, bien al contrario, la opinión de los “laymen” (Narbone *et al.*, 2011) es la que importa dentro de la dialectología perceptual. Desde el punto de vista metodológico, esta está cerca de la geografía lingüística o geolingüística, ya que, en ambos casos, se pretende reflejar visualmente los resultados obtenidos en las diferentes encuestas o muestras (Moreno Fernández y Moreno Fernández, 1999). La dialectología perceptual quiere dar respuesta a una serie de interrogantes que van desde el planteamiento de cómo imaginan los no lingüistas el mapa dialectal de su nación o de su región, qué rasgos dialectales destacan los no lingüistas, hasta la determinación de los elementos dialectales que asocian los no lingüistas a los dialectos o hablas en cuestión. El trazado de mapas o gráficos es competencia de la cartografía perceptual, a la cual dará respuesta. Es decir, la confección de mapas lingüísticos que reflejen las respuestas obtenidas por los sujetos entrevistados. El segundo planteamiento intenta condensar las respuestas de la gente en cuanto a los rasgos que, según ellos, caracterizarían una determinada lengua o modalidad. Un tercer aspecto tiene que ver con la constitución de rasgos dialectales por asociación, en tanto en cuanto se vincula o relaciona con otra modalidad (Moreno Fernández, 1999; Anders, Hundt y Lasch, 2010). En numerosos trabajos sobre la dialectología perceptual (aquellos que están basados en la opinión de la gente), se pone de manifiesto cómo funcionan también las actitudes lingüísticas. En ambos casos, interesa la opinión del individuo sobre su manera de hablar, ya se muestre en su dimensión cognitiva, afectiva o conductual (Rosenberg y Hovland, 1960; Ajzen, 1988 [2005]; Baker, 1995; Bentivoglio y Sedano, 1999; González González, 1996; Quedada Pacheco, 2013 y 2014). Por otro lado, hay que poner de manifiesto que las actitudes lingüísticas no se presentan como hechos momentáneos sino, todo lo contrario, se muestran como actividades que tienen una continuidad en el tiempo, pues están basadas en la rutina adquirida por los individuos con sus experiencias previas. La mayoría de las investigaciones ha considerado los hechos sociolingüísticos, pues contempla variables sociales de los entrevistados como el *sexo*, la *edad*, el *nivel de instrucción*, además de su *procedencia*. Para el caso de la lengua española, no son muchos los trabajos que aborden esta perspectiva de análisis, si bien pueden reseñarse algunos estudios muy significativos en los últimos años. Así como la dialectología

tradizionale e la sociolinguistica hanno avuto un grande sviluppo nel campo hispanico, non lo ha sperimentato né la dialettologia percettiva, né la differenza di ciò che avviene nel mondo anglosassone, dove le referenze bibliografiche sono numerose (Preston, 1989 e 1999) e Long e Preston (2002). Considerando il quadro teorico precedente, mi propongo come metodo di analisi di condurre a termine uno studio pilota di carattere qualitativo nel quale si sottopone a indagine un questionario elaborato per conoscere l'opinione e la percezione dei canari sulla loro modalità linguistica. Nonostante le interessanti contribuzioni delle ultime decadi (Morgenthaler García, 2008), si fa un bisogno, senza embargo, di uno studio di insieme che tenga conto della situazione attuale su ciò che pensano i canari sulla loro forma di parlare, e al tempo stesso gli aspetti cognitivi, percettivi e affettivi che possono avere sulla loro lingua. Per questo abbiamo predisposto un questionario che sarà sottoposto a una prova di 50 soggetti dell'isola di Tenerife nei quali si prenderanno in considerazione le seguenti variabili sociologiche: l'età (prima e terza generazione), il sesso e la divisione rurale/urbana. Con queste tre variabili, si pretende avere un primo avvicinamento agli aspetti correlati con la percezione.

MEREU, Daniela : La variazione stilistica in un corpus di sardo parlato Introduzione e domanda di ricerca.

Introduzione e domanda di ricerca. La variazione stilistica è stata studiata in relazione a diversi fattori, quali l'attenzione al parlato (Labov 1966), l'interlocutore (Bell 1984; 2001) e l'agentività del parlante (California Style Collective 1993). Alcuni studi hanno inoltre dimostrato la rilevanza dell'argomento di conversazione nel determinare l'uso di diverse risorse sociofonetiche (Hay & Foulkes 2016; Love & Walker 2013). Questa ricerca mira a esplorare i diversi fattori che governano la variazione intraspettatore, attraverso lo studio di due variabili sociofonetiche della varietà di sardo cagliaritano, dialetto urbano in via di estinzione (Loporcaro & Putzu 2013). Le variabili oggetto di indagine rappresentano due stereotipi locali in senso laboviano (Labov 1972): 1) la realizzazione della fricativa sorda e sonora /s, z/ come una fricativa postalveolare sorda [ʃ], in posizione preconsonantica (anche al confine di parola), es. *tostau* [toʃ'tau] 'duro', *prus mannu* [pruʃ 'mannu] 'più grande', e 2) la palatalizzazione delle occlusive velari /k, g/ di fronte a vocale centrale aperta /a/, es. *cani* ['kʲ ani] 'cane', *gatu* ['gʲ attu] 'gatto'. In particolare, mediante lo studio dei pattern di variazione delle due variabili, questo contributo intende esplorare l'esistenza di una possibile correlazione tra l'uso di determinate varianti sociofonetiche e particolari argomenti di conversazione, e di conseguenza, anche i significati sociali associati alle varianti marcate. Raccolta dati e campione. I dati analizzati provengono da un corpus di circa 10 ore di parlato spontaneo, raccolto a Cagliari per mezzo di interviste etnografiche semi-strutturate (Vietti 2003; Abete 2010) focalizzate su argomenti di particolare interesse per i parlanti. Le interviste (sia individuali sia di gruppo) sono state registrate a 44.100 Hz e con una digitalizzazione di 16-bit con un registratore Zoom H5. Il campione dei parlanti analizzati è composto da 13 soggetti (9 uomini e 4 donne, di età compresa tra i 37 e gli 85 anni). Considerato che la ricerca si proponeva di studiare i diversi significati sociali locali delle varianti individuate, i parlanti intervistati sono stati divisi in due gruppi distinti: il primo composto da membri di una confraternita religiosa della città, il secondo non appartenente a questo sodalizio. Analisi. Tutte le occorrenze (1430 per l'arretramento di /s/ e 1704 per la palatalizzazione di /k, g/) sono state segmentate manualmente mediante il software di analisi acustica Praat (Boersma & Weenink 2018) ed etichettate sulla base dell'informazione percettiva e spettrale; tale etichettatura è stata poi confermata dalle analisi acustiche. Per quanto riguarda l'arretramento di /s, z/, l'analisi acustica ha fatto riferimento ai momenti spettrali (nello specifico, al centro di gravità) (Jongman et al. 2000; Stevens et al. 2015), mentre per la palatalizzazione di /k, g/, sono stati presi in esame tre diversi parametri acustici: il CoG e la durata del rilascio consonantico e l'onset della seconda formante (F2) della vocale seguente (cfr. Ní Chiosáin

& Padgett 2012). Il focus centrale della ricerca è rappresentato dall'analisi stilistica, sviluppata in due livelli differenti: a) un piano interazionale, basato su criteri conversazionali e, in particolare, sullo scambio domanda-risposta tra intervistato e intervistatore (Milroy 1980) e b) un livello di analisi di tipo contenutistico, riguardante i diversi argomenti di discorso. Risultati. I risultati dell'analisi, confermati da analisi statistiche, mostrano che per entrambe le variabili l'argomento di conversazione costituisce un fattore significativo per la distribuzione delle diverse varianti sociofonetiche. In particolare, le varianti sub-standard delle variabili studiate ([f] e [kj , gj], rispettivamente) sono state attivate in relazione ad argomenti di particolare coinvolgimento per i parlanti, come "Rivalità tra confraternite" per i parlanti appartenenti alla confraternita e "Lamentela" per l'altro gruppo, indipendentemente dalla loro posizione nell'intervista (ovvero, diretta risposta a una domanda posta dall'intervistatrice o digressione dallo schema tradizionale dell'intervista). Considerato lo statuto stereotipato delle due varianti marcate - altamente stigmatizzate e oggetto di commenti aperti da parte dei parlanti -, non stupisce che entrambe occorrono negli stessi stili contestuali, che si caratterizzano per essere governati da regole di cooccorrenza, le quali presuppongono una certa coerenza nella realizzazione di varianti appartenenti allo stesso livello (Berruto 1993: 74). In questo senso, dunque, è possibile affermare che le due varianti marcate rappresentano tratti diagnostici della varietà di sardo cagliaritano marcata verso il basso in diastratia e diafasia (cfr. Berruto 2015).

OLIVEIRA, Josane Moreire de : L'EXPRESSION DU FUTUR VERBAL À L'ÉCRIT : UNE ANALYSE COMPARATIVE ENTRE LE PORTUGAIS, LE FRANÇAIS ET L'ESPAGNOL.

Tant en portugais qu'en français et en espagnol, la forme périphrastique du futur, formée respectivement au moyen des verbes *ir*, *aller* et *ir + infinitive*, est bien établie et tend à évincer le futur fléchi en conséquence d'un processus de grammaticalisation de ces verbes de mouvement (Fleischman, 1982 ; Jeanjean, 1988 ; Sankoff & Thibault, 1981 ; Poplack & Turpin, 1999 ; Marchello-Nizia et alii, 2003 ; Sankoff & Wagner, 2005 ; Oliveira, 1985 ; Gibbon, 2000 ; Silva, 2002 ; Malvar, 2003, Oliveira, 2006). Les fréquences relativement élevées de ces formes périphrastiques dans différents contextes oraux attestent que ce changement est en cours d'accomplissement dans la langue parlée. Dans la langue écrite, en revanche, si le futur fléchi résiste (Waugh & Bahloul, 1996 ; Thomas, 1969 et 1974 ; Santos, 1997 ; Oliveira, 2006), le futur périphrastique est de plus en plus utilisé, comme l'en attestent les exemples suivants, extraits des journaux écrits en portugais, en français et en espagnol : Portugais : (1) ... não dá pra entender como os pequenos poupadores vão voltar a uma caderneta de poupança que pagará [...] meio por cento de juro ao mês. (T10 SSA-90) (... il est difficile d'imaginer comment les petits épargnants vont revenir à un livret d'épargne qui paiera un demi pour cent d'intérêt par mois.) Français : (2) Le Commissariat général du Plan va disparaître au profit d'un nouveau Conseil d'analyse stratégique. (T2F) Espagnol : (3) Algunos postulan que las acciones se van a estancar, otros predicen una brusca caída y un tercer campo es de la opinión que la renta variable se va adisparar. [12/12, c. 2, p. 5] (Certains supposent que les actions vont se stabiliser, d'autres prévoient une chute soudaine et un troisième groupe pense que le revenu variable va disparaître.) On peut s'interroger sur la façon dont la forme périphrastique s'intègre progressivement à la langue écrite et sur les restrictions qui lui sont imposées par les spécificités des textes écrits. Cherchant à rendre compte de la progression de ce changement linguistique ainsi que des convergences de sa trajectoire dans les trois langues, nous réalisons une analyse de la variation entre futur fléchi et futur périphrastique à partir d'un échantillon de textes journalistiques représentatifs de différents genres linguistiques. Cette analyse nous permet de saisir les facteurs qui favorisent l'usage du futur périphrastique et les contextes d'implantation du changement dans la langue écrite. Dans le cadre théorique et méthodologique de la sociolinguistique variationnelle, nous faisons une analyse

quantitative et qualitative des données, qui ont été codifiées selon des variables qui concernent la phonologie, la morphologie, la syntaxe et la sémantique. Nous avons contrôlé le nombre des syllabes du verbe, le type de sujet (la structure, l'animacité, la personne du discours, son caractère sémantique...), le type de verbe (la conjugaison, le paradigme, la transitivité, la sémantique), le genre textuel, les marqueurs de temps non verbaux (des adverbes, des subordonnées temporelles, le contexte discursif), la projection de futurité (futur proche, futur éloigné), le parallélisme syntactique (séquence de formes égales ou différentes) et la langue (portugais, français, espagnol). Nous envisageons de traiter le phénomène variable de l'expression du futur verbal dans une perspective romaniste en considérant ces trois langues. À partir des résultats statistiques (pourcentages et poids relatifs) fournis par le logiciel GoldVarb X, on peut visualiser la distribution des données et le rôle des variables dans le choix du futur simple ou du futur périphrastique, c'est-à-dire que l'on peut visualiser le contexte par lequel les variantes se placent dans le système linguistique. Cette recherche se justifie par le fait historique attesté à partir du latin qui touche la formation des langues romanes, qui préfèrent des formes analytiques aux formes synthétiques. Il faut donc comparer les langues pour déterminer la phase du changement de la forme synthétique à la forme analytique. Notre hypothèse est que ce processus est plus avancé en français et en espagnol qu'en portugais. On retrouve, par exemple, les deux formes d'expression du futur verbal dans les grammaires et dans les manuels scolaires du français et de l'espagnol, tandis qu'il n'y a que la présentation du futur simple dans des grammaires et les manuels didactiques du portugais. Nous avons pris comme source de données, pour comparer les trois langues, des journaux du Brésil et du Portugal (pour le portugais), de la France (pour le français) et de l'Argentine (pour l'espagnol). Nous portons un intérêt particulier aux contraintes sémantiques de la variation. La confrontation des données des trois langues fait ressortir des régularités translinguistiques qui concernent surtout le trait [+ humain] du sujet et les propriétés sémantiques du verbe principal. On observe également une relation étroite entre le genre du texte et l'implantation de la forme périphrastique dans les textes écrits. Cette analyse permet également de faire ressortir quelques différences en ce qui concerne l'usage du futur périphrastique dans les trois langues. Il semble qu'*aller* + *infinitif* (en français) retient surtout une valeur temporelle, tandis que *ir* + *infinitif* (en portugais et en espagnol) introduit une nuance modale par rapport à la forme simple. Cette différence entre les trois langues peut suggérer différents niveaux de grammaticalisation des ces périphrases qui montrent surtout le rôle des catégories de temps et d'aspect dans chaque langue.

STEUCKARDT, Agnès & GROSSE, Sybille : La pression des normes dans les écrits peu lettrés. Le cas de correspondances ordinaires de la Première Guerre mondiale.

Le xxi^e siècle a vu se développer les constitutions de corpus produits par des « peu lettrés », c'est-à-dire par des « gens qui ne sont pas des familiers de l'écriture » (Branca-Rosoff, 2007 : 172). S'il existe dès la fin du xix^e siècle, des entreprises pionnières pour la collecte et le commentaire de ce type d'écrits (Bonnier, 1891 ; Prein, 1921 ; Frei, 1929), la constitution systématique de corpus a pris son essor à partir de la fin du xx^e siècle (notamment Branca-Rosoff, 1994 ; Ernst, 2005 ; Martineau, 2005- ; Rutten & van der Wal, 2014 ; Thun, 2011, 2018). Plus que jamais par le passé, nous disposons désormais d'ensembles de textes certes quantitativement beaucoup plus minces que les corpus lettrés, mais en constante augmentation. Dans le domaine francophone, qui nous intéressera ici, plusieurs de ces corpus sont désormais transcrits aux standards de la *Text Encoding Initiative* et interrogeables au moyen de logiciels de traitement informatique (TXM). Riches d'enseignements sur différentes caractéristiques de l'usage écrit du français ces corpus produits par des peu lettrés nous permettent de percevoir, comme en miroir, les normes linguistiques à l'œuvre dans la production du discours écrit. Or ces normes se situent sur différents niveaux : les scripteurs se réfèrent bien sûr aux

normes grammaticales et orthographiques de l'écrit, mais aussi aux normes liées au genre épistolaire, ou au type de lettre qu'ils ont à écrire. C'est la question de la pression normative dans les écrits peu lettrés que nous proposons d'examiner ici. Nous nous appuyons sur deux corpus de correspondances de la Première Guerre mondiale, réunis l'un par l'Université de Montpellier, l'autre par l'Université de Heidelberg. Après avoir mis en évidence diverses forces normatives en présence, on focalisera la présente étude sur les tensions à l'œuvre dans les formules d'ouverture et de clôture des lettres, où s'exerce une contrainte normative double : la norme discursive du genre épistolaire et la norme syntaxique du français standard. On soulignera dans un premier temps la pluralité des normes auxquelles le scripteur peu lettré est susceptible de se référer. L'horizon et le prestige du « bon usage », tel qu'enseigné sur les bancs de l'école de la Troisième République, n'est pas absent de notre corpus : en témoignent sans doute la présence de quelques hypercorrectismes, ainsi que l'avaient noté Ernst et Wolf dans des corpus plus anciens, mais aussi certaines remarques métalinguistiques, comme ces recommandations adressées par un poilu à son épouse pour l'éducation de leur fils : « il faut absolument lui apprendre le français sa ne coûte rien et c'est plus chic » (Alfred Foray, 20/10/1914). Cependant l'usage scolaire du français écrit standard n'est pas la seule norme qui travaille ces correspondances : les scripteurs adaptent leurs usages linguistiques à la situation de communication. Les corpus étudiés relèvent de la correspondance privée : il en résulte une série de contraintes particulièrement sur la structuration générale du texte, voire sur les formules à utiliser (Rutten et van der Wal, 2014). Dans le cadre même du genre épistolaire, la norme de référence varie en fonction du degré de proximité, familiale, affective, sociale, du destinataire. Par exemple, concernant usages lexicaux, les lettres aux parents ou à l'épouse utilisent un vocabulaire « familier-familial » : pour désigner les baisers, elles emploient par exemple *mimi* (Alfred Foray à son épouse, Victoria Arcis à son époux, Félicien Arcis à son épouse), *bécots* (Paul Grandemange à ses parents) ou, plus spécifiquement chez les scripteurs de l'aire occitane, *poutounasse* (Laurent Pouchet à son épouse, Joséphine Pouchet à son époux). Les lettres envoyées aux camarades, quant à elles, recourent plus facilement à des expressions populaires, comme *een baver* (Émile Foray à son frère, 03/06/1915), *avoir le filon, se la couler douce* (Abel Gombert à un « copain », 13/05/1916). Quand il vient à utiliser ce vocabulaire « familier-camarade » dans une lettre destinée aux parents ou à l'épouse, les scripteurs éprouvent le besoin d'adjoindre un commentaire métalinguistique : dans « c'est pas que c'est pénible mais ça nous fait chier comme on dit » (Alfred Foray, 27/11/1914), le scripteur, après avoir laissé passer dans une lettre à son épouse la locution *faire chier*, ajoute la modalisation autonymique *comme on dit*. Plusieurs régimes de norme sont disponibles pour le scripteur, et la présence de ce type de commentaire signale la conscience de cette pluralité. Les niveaux de norme ici évoqués, grammatical et diatopique, générique, diastratique, qui s'imposent aux scripteurs, créent des contraintes particulièrement fortes dans les moments les plus codifiés de la lettre, l'ouverture et la clôture, auxquelles on s'intéressera dans un second temps. On propose d'y explorer plus précisément la tension entre norme générique et norme syntaxique, en exploitant les possibilités ouvertes par le traitement informatique de ces corpus. Pour se conformer au genre épistolaire, les scripteurs peu lettrés, se sentent tenus de recourir à un cadre textuel stéréotypé (Stempel, Weber, 1974) et, notamment, d'employer des formules « cérémonieuses » (Branca-Rosoff, 2015), dont la construction syntaxique s'avère un défi. On en prendra pour illustration l'utilisation du relatif composé dans ces formules d'ouverture, ainsi dans : « je viens de recevoir a l'instant ta lettre la quelle ma fait grand plaisir d'apprendre de vos nouvelles sur tout de vous savoir en bonnesanté » (Pierre Fabre, 19/10/1914). Dans la séquence *la quelle ma fait grand plaisir d'apprendre de vos nouvelles*, le scripteur opère un télescopage d'une construction où *laquelle* est sujet *la quelle ma fait grand plaisir* avec une construction impersonnelle : *il m'a fait grand plaisir d'apprendre*. Il n'apparaît pas accoutumé au maniement du relatif composé, forme savante introduite en français à partir du xiv^e siècle, et dont Pierre Guiraud souligne la rareté dans la langue populaire : « on ne

s'étonnera pas que cette forme, pourtant si utile, ait été complètement ignorée par la langue populaire. C'est qu'elle va à l'encontre de toutes les tendances qui éliminent progressivement les formes synthétiques » (1966 : 47). De fait, conformément à cette tendance, les formules épistolaires présentent des cas de décumul du pronom relatif, comme ici : « Je vien par cette lettre te faire savoir létat de masanté qu'elle se trouve faurt bonne » (Laurent Pouchet, 03/03/1916). Plutôt que la forme synthétique *qui*, le scripteur dissocie la subordination (marquée par *que*) et expression du sujet (par le pronom personnel *il*). Plus généralement, les scripteurs utilisent un *que* – polyfonctionnel, qui tient lieu de relatif, comme dans : « je fini ma lettre en vous embrassons toutses de tout mon coeur votre Maman et Papa que vous cherisent un grand baiser de t votre soeur Josèphine et de votre frère Aloyse (Marie-Anne Grandemange, 09/12/1914) ou dans « un grand baiser de Ta soeur Josephine et Ton frère Aloyse Papa et Maman que T'embrasse » (Marie-Anne Grandemange, 24/04/1915). Comme d'autres traits linguistiques de ces textes, les relatives signalent à la fois une recherche d'élaboration de la phrase grammaticale et un désir de se conformer, par cette complexification syntaxique, aux normes du style épistolaire. Par leurs récurrences, ces traits non-standard suggèrent la construction de normes spécifiques à l'écrit populaire, en marge des standards de l'écrit lettré.

VAN DE WEERD, Jessica : Caractérisation sémantique du conditionnel épistémique français dans la documentation notariale (XVI – XVIII siècle).

Le conditionnel dit « de reprise », « journalistique » etc. (CR) a été abondamment étudié en linguistique. Il a attiré l'attention des linguistes peu après la publication du volume thématique de Chafe & Nichols (1986), qui a établi la notoriété de la notion d'« évidentialité » en linguistique. Dès 1991 le CR a été qualifié de marqueur évidentiel (Dendale 1991). Depuis lors, on a assisté à une véritable explosion d'études sur ce sujet. S'il y a une abondance d'études pour l'emploi du CR en français moderne, c'est tout le contraire pour le CR dans les stades antérieurs. Aucune des grammaires ou syntaxes portant sur des stades antérieurs du français examinées ne nous fournit des informations sur le CR (p.ex. Foulet 1970, Ménard 1973, Moignet 1973). La même constatation vaut pour les études sur l'histoire de la langue (p.ex. Brachet 1872, Chabaneau 1868, Darmesteter 1902, Kukenheim 1967). Si certains ouvrages mentionnent le CR (p.ex. Clédat 1889: 236, Picoche & Marchello-Nizia 1989: 267-268), ils ne parlent que du CR en français moderne. Les rares études sur l'emploi du CR dans des stades antérieurs du français que nous avons pu retrouver portent sur les trois thèmes suivants : (i) les premières attestations du CR dans le genre journalistique, historique (Bourova & Dendale 2013) et juridique (Baeyens 2012) ; (ii) l'évolution des divers emplois du conditionnel, ne comprenant qu'une petite partie sur l'origine et l'évolution du CR (Patard 2017, Patard & De Mulder 2012, Patard, Grabar & De Mulder 2015) et (iii) le traitement du CR dans les grammaires (Bourova & Dendale 2013, Dendale 2012a, 2012b, 2014, Dendale & Coltier 2012, Van de Weerd & Dendale 2018). Notre communication porte sur un double objectif : déterminer quand et comment le CR a été employé pour la première fois. Le quand porte sur la datation. Peut-on reculer la date du plus ancien exemple du CR trouvé jusqu'ici (1518) (Baeyens 2012) ? Le comment porte sur le sémantisme du CR et, plus précisément, sur la question de savoir quel(s) élément(s) sémantique(s) y intervien(nen)t ? Dans la littérature (p.ex. Abouda 1997, 2001, Dendale 1991, 1993, Gosselin 2001, Kronning 2002, 2005), il y a au total quatre éléments en jeu : (i) un élément modal de caractère incertain de l'information ; (ii) un élément évidentiel de reprise de l'information à autrui ; (iii) un élément aléthique de non-prise en charge par le locuteur de l'information transmise ; (iv) un élément de non-confirmation ou du caractère « à confirmer ». Pour cette étude, nous avons composé un corpus de documents notariés du XVIe au XVIIIe siècle et ceci à partir de deux sources : (i) une

base mise à disposition par le projet RENUMAR (<http://renumar.univ-tours.fr/>) : nous nous sommes focalisées sur la documentation notariale, provenant de Tours et de Chartres et datant du XVI^e siècle ; (ii) des transcriptions d'actes notariés des Archives départementales de la Côte-d'Or faites par Joseph Pierre Outters (<http://www.archives.cotedor.fr/cms/home.html>) : nous nous sommes limitées pour le moment aux actes provenant de Dijon et datant du XVI^e au XVIII^e siècle. Le dépouillement de ces sources nous a fourni un corpus de +/- 400 conditionnels. La classification (inspirée de celle de Dendale & Tasmowski (2001)) et l'analyse de notre corpus nous ont permis de faire les constatations suivantes : (1) Le CR (26%) est moins fréquent que le conditionnel « de l'éventuel » (67%) et plus fréquent que le conditionnel « futur dans le passé » (7%). (2) Parmi les CR figure la plus ancienne occurrence jamais retrouvée, datant de 1507 (de dix années antérieure à la plus ancienne trouvée jusque-là, qui date de 1518). (3) Toutes les anciennes occurrences du CR trouvées jusqu'ici sont des formes composées de la 3^e personne, du singulier ou du pluriel. (4) Les CR figurent typiquement dans les parties des actes dans lesquelles le notaire écrit les témoignages des parties. Logiquement, l'élément évidentiel est présent dans tous les contextes retrouvés. (5) Nous distinguons essentiellement deux types de contextes d'emploi du CR : sans référence explicite à la source de l'information et avec référence explicite à cette source. Les contextes sans référence explicite à la source de l'information peuvent être subdivisés en trois sous-catégories : CR indique des actions d'autrui ; des paroles d'autrui ; des événements factuels. Les contextes avec référence explicite à la source de l'information sont subdivisés en deux catégories, qui présentent encore des variations : (i) des structures avec complétive introduite par un verbe de communication (déclarer, dire...) dont le sujet – animé – fonctionne comme source de l'information transmise ; deux cas de figure sont à distinguer : le sujet de la principale introduit dans la complétive une (ou plusieurs) autre(s) personne(s), le sujet réfère à soi-même. (ii) des structures avec paraphrase en « par » qui fonctionne comme source – inanimée – de l'information transmise ; deux cas de figure sont à distinguer : référence à un document officiel établi par une autre instance que celle qui établit l'acte en question et référence à un document officiel établi par la même instance que celle qui établit l'acte en question. Les contextes énumérés ci-dessus sont classés du plus général au plus spécifique. Plus un contexte est spécifique et explicite, moins on trouve des éléments sémantiques. Comme la logique stipule, il faut prendre le(s) élément(s) commun(s) pour déterminer le sémantisme propre. Ce qui signifierait ici que se seraient les éléments évidentiel et celui de la nonconfirmation qui détermineraient le sémantisme propre du CR, vu qu'ils sont présents dans tous les contextes distingués. Or, la spécificité du corpus – l'acte notarié établi par le notaire en présence des parties qui veulent mettre sur papier leurs idées – ne nous permettent pas de mettre au même niveau l'élément évidentiel et l'élément de la non-confirmation. Nous avançons alors l'hypothèse selon laquelle il faut situer le sémantisme propre du CR dans le genre des actes notariés du XVI^e au XVIII^e siècle auprès de l'élément de la nonconfirmation de l'information transmise. Ce qui suggère alors un retour vers l'hypothèse de Gosselin (2001) pour qui c'est la non-confirmation de l'information qui est définitoire. Remarquons que cette hypothèse s'applique spécifiquement au corpus des actes notariés. Nous nous demanderons par la suite si on peut la généraliser ou s'il faut l'adapter pour d'autres corpus.

VIEIRA, Marcia dos Santos Machado : *Conceptualização impessoal da predicação verbal: padrões construcionais em variação no Português Brasileiro e no Português Europeu.*

Propõe-se uma comunicação sobre a variação nas estratégias de impessoalização discursivo-pragmática de uma predicação verbal observadas em textos orais e escritos produzidos nos domínios jornalístico e acadêmico em duas variedades nacionais do Português e em dois períodos de tempo. Por meio desta comunicação, tenciona-se cumprir, além de uma descrição variacionista de tema gramatical em uma língua românica com potencial de comparação com outras (por exemplo, com o francês e o italiano, como se quer fazer ao final da investigação do Português), estas finalidades:

modelar o fenômeno da variação por similaridade na arquitetura da Gramática de Construções, tratá-lo como central nesse modelo, que, até então, tem contado geralmente com mapeamentos e generalizações sobre mudança (construcional ou por construcionalização, TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013) ou variação por polissemia; desenvolver uma investigação da variação construcional sob um enfoque socioconstrucionista de usos no Português, que tem como referencial a compatibilização de princípios e orientações da Linguística Funcional-Cognitiva, da Gramática de Construções e da Sociolinguística (como defendido por MACHADO VIEIRA, 2016). Em Português, é possível encontrar diversas estruturas sintáticas que viabilizam a impessoalização discursivo-pragmática: seja pela opacificação das propriedades definidoras do participante sujeito envolvido na predicação, seja por sua desfocalização ou seu apagamento. Serão examinados dados do Português oral e escrito em que se instanciam tais possibilidades e que envolvem, em alguma medida, uma força indutora (com intencionalidade ou não) ou experienciador no estado de coisas. Predicação impessoal é, então, apreendida aqui como um domínio de conceptualização de um estado de coisas (dinâmico ou não-dinâmico, nos termos de DIK, 1997) que se configura a partir do intuito de não-explicitação ou atenuação do participante previsto pelo predicador para atuar como sua força indutora ou seu experienciador. A perspectiva em jogo nessa conceptualização é, em linhas gerais, a de não precisar o referente desse participante ou a de retirá-lo de cena/de foco. Tais estratégias consolidam-se em razão de padrões construcionais (pareamentos convencionais de forma-função/significado mais ou menos esquemáticos, produtivos e não-composicionais) que fazem parte do conhecimento do Português. Viabilizam a conceptualização impessoal da predicação verbal no Português certos padrões construcionais com potencialidade de alternância, tais como os representados abaixo, a serem focalizados na comunicação ora proposta: (i) [*ter-se* elemento não-verbal]_{predicador complexo} Ex.: *Teve-se a privatização de muitas instituições públicas nos últimos anos.* (ii) [(*você/nós*)_{genérico} *ter* na 3^a ou 1^a p. elemento não-verbal]_{predicador complexo} Ex.: *Nós tivemos a privatização de muitas instituições públicas nos últimos anos.* (iii) [*haver* elemento não-verbal]_{predicador complexo} Ex.: *Houve a privatização de muitas instituições públicas nos últimos anos.* Objetiva-se descrever a variação entre usos instanciados em enunciados a partir desses padrões e desencadeada por um processo de associação/analogia de propriedades de atributos nas faces forma e função desses pareamentos. Pretende-se explorar também links associativos entre os padrões construcionais que se prestam à conceptualização de estados de coisas a partir de uma perspectiva de impessoalização, procurando lidar com a variação gerada por tais links (de aloconstruções, que, segundo nomenclatura de CAPPELLE, 2006, são realizações estruturais variantes a partir de uma metaconstrução, parcialmente subespecificada, que não estão em distribuição complementar). Nesse caso, o interesse estará nas relações de similaridade configuracional, similaridade simbólica e similaridade por associação paradigmática (relacionada ao domínio discursivo/estilístico, acadêmico ou jornalístico). Além disso, pretende-se lidar com a questão da variação construcional diatópica e diacrônica. O referencial teórico-metodológico da pesquisa resulta da compatibilização de orientações oriundas (i) da Linguística Funcional-Cognitiva centrada no uso, (i) do modelo funcional de Gramática de Construções (GOLDBERG, 1995 e 2006; DIESSEL, 2015) e (ii) da Sociolinguística (WEINREICH, LABOV & HERZOG, 1968; LABOV, 1994, 2010; DRAGER, 2015; HILPERT, 2014, 2017). Com base em usos observados em textos orais e escritos brasileiros e portugueses, lida-se com a configuração formal-funcional, bem como com o nível de esquematicidade, produtividade, (não-)composicionalidade (nos termos de TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013) e contextualidade (GOLDBERG, 2016), dos dados de predicação verbal que envolvam impessoalização discursivo-pragmática, bem como com as operações cognitivas na base de sua formação, expressão e interpretação e com seu comportamento semântico, discursivo, pragmático e social. Examina-se o que há de estável, em termos de (sub)esquemas construcionais e microconstruções, a partir de tais estruturas. Nesse exame, considera-se que há padrões construcionais/pareamentos forma-função com

diferentes níveis de esquematicidade: desde padrões mais substantivos (com *slots* mais preenchidos e mais especificados embora ainda abstratos, microconstruções) até padrões menos preenchidos (subesquemas/padrões hierarquicamente intermediários e esquemas/padrões mais genéricos). Na base desse viés da investigação há o seguinte problema: como se configura a construção de impessoalização de predicação verbal em termos de pareamentos forma-função e links entre estes ou atributos destes? E pesquisa-se o que há, nos dados, em termos de variação e mudança construcional (situação em que se detecta ou mudança no polo da forma ou no da função) ou construcionalização (mudança na forma e na função que se convencionaliza socialmente e desencadeia um novo nó construcional na rede, ou seja, um novo pareamento), procurando-se lidar com os mecanismos sincrônicos de analogia e *parsing* e com os processos diacrônicos de analogização e neoanálise (nos termos de TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013). Trata-se, quantitativa e qualitativamente, dos dados que se revelam em variação, contando para tanto com o pacote de programas Goldvarb X (SANKOFF; TAGLIAMONTE & SMITH, 2005). Na base dessa frente de investigação, há outras perguntas: (1) Quais são os pareamentos mais produtivos (em termos de frequência de tipo e de frequência de ocorrência) nos domínios discursivos, nas modalidades expressivas, nos recortes temporais e nas variedades do Português examinadas? (2) Quais são os condicionamentos linguísticos e extralinguísticos envolvidos no acionamento de um ou outro padrão construcional para instanciação de predicções verbais impessoais? (3) Qual o estatuto desse fenômeno variável: variação estável ou mudança em progresso? E, na pesquisa de condicionamentos linguísticos por exemplo, estimam-se, entre outras, estas influências: tipo de estado de coisas, tipo de construção de estrutura de argumentos, tipo de participante (força indutora ou experienciador). As unidades linguísticas sujeitas ao processo de variação podem ter uma destas configurações: (i) ou são aloconstruções (ligadas mediante uma metaconstrução) (ii) ou são unidades/construções da ordem de um *slot* num padrão construcional, ou seja, (co)lexemas. E, então, outro recorte metodológico também feito é o relacionar ambas configurações, procedendo-se ao cálculo da força de atração/repulsa de um (co)lexema quanto a um *slot* construcional, bem como do perfil de construções ou de aloconstruções com que o (co)lexema mantém relação de compatibilização (por força de atração/repulsa ou coerção). Pretende-se, em linhas gerais, mapear as operações e os atributos envolvidos na conceptualização, na codificação linguística e no emprego social, pragmático e discursivamente motivado das predicções do *corpus*. E, assim, se visa a colaborar para um desenho da rede de construções de impessoalização discursivo-pragmática do Português que contemple generalizações sobre o fenômeno de variação, além das sobre estabilidade e mudança.

ROVANO, Silvia Corino : Nominare funzionari in tre lingue. Il cambiamento linguistico nella prassi amministrativa del Piemonte nel XVI secolo.

Con la riorganizzazione dello stato nel 1560, le serie documentarie che testimoniano l'attività della cancelleria sabauda che di lì a poco trasferirà la capitale da Chambéry a Torino, vedono un'alternanza di documenti in latino, francese e italiano, per poi stabilizzarsi in breve tempo definitivamente in lingua italiana (in Piemonte) in francese (in Francia) riservando l'uso del latino a specifici destinatari (ad esempio il Pontefice). In verità l'uso di redigere documenti amministrativi in volgare piuttosto che in latino precede (anche se di pochi anni) il dettato ducale del 1560 testimoniando il nascere di una prassi che anticipò la normativa. Per altro, datare con precisione la diffusione dell'uso del volgare non è così semplice e non è scontato che sia possibile, visto che le cancellerie di epoca moderna si avvalevano normalmente di segretari per la corrispondenza internazionale e la scelta della lingua dipendeva esclusivamente dal ruolo del destinatario. Inoltre, la corrispondenza di duchi e sovrani spesso è influenzata da elementi letterari e facilmente l'italiano, per il prestigio di cui gode nel

Cinquecento, può essere sovrarappresentato. D'altra parte il decreto ducale sancisce l'utilizzo del volgare nei documenti ufficiali e amministrativi, cioè in scritti non condizionati da esigenze di eleganza letteraria ma piuttosto di affermazione di potere, prestigio ecc., con valore legale che si inseriscono nella tradizione e preparazione notarile dei funzionari deputati. La struttura del testo risponde quindi ad esigenze diverse rispetto alla corrispondenza e diventa essenziale per l'affermazione di un diritto o di un dispositivo. Dai protocolli dei notai ducali abbiamo la testimonianza di documenti in francese e in italiano dal 1553 (il primo in francese è un'istruzione del duca Carlo III del 10 gennaio 1553, mentre per l'italiano è presente una raccolta di documenti relativi ad una trattativa matrimoniale tra Giacomo Trivulzio e Filiberta di Challant e una patente del 17 luglio del 1553 destinata a Stefano Doria governatore della città di Nizza – ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli Ducali Serie Rossa, reg. 223, cc. 1r – 31r), mentre in una delle raccolte di patenti ne abbiamo dal 1555 (tra le quali la nomina di un'addetta al guardaroba - ASTo, Sezioni Riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Patenti del Controllo di Finanze, Articolo 689, vol. 7, c. 19v). Il passaggio dal latino al francese e all'italiano pone l'interrogativo sulla relazione tra le tre lingue legate la prima alla tradizione notarile, la seconda alla tradizione amministrativa locale (il cui centro era Chambéry) e la terza ad una tradizione culturale non radicata localmente. Il piemontese, infatti, è un dialetto settentrionale del gruppo gallo-italico. La nostra intenzione è di analizzare documenti di istituzioni che non fossero strettamente legate al sovrano e all'ambiente di corte, ma rappresentassero la cancelleria, i funzionari, i contabili, cioè quella parte di personale amministrativo che oggi consideriamo genericamente l'apparato burocratico dello stato. Occorre quindi chiedersi se, in generale, l'amministrazione abbia provveduto a un mero esercizio di traduzione, se non di calco, dal latino al francese e dal francese all'italiano. In verità, probabilmente di traduzione si è trattato, ma in un rapporto complesso tra le varie lingue, soprattutto se applicato a tipologie documentarie molto diverse tra loro. Considerando documenti simili, abbiamo esaminato alcuni provvedimenti inediti relativi alla nomina di funzionari e alti dignitari in lingue diverse conservati presso l'Archivio di Stato di Torino alcuni dei quali relativi ad una stessa persona in periodi diversi della sua vita. Si è quindi verificato quanto della tradizione latina pesasse sulla struttura del documento e sul lessico dopo la conversione nelle due lingue romanze. Risulta evidente da questi documenti che non si tratta di una semplice traduzione o trasposizione, ma che i testi, pur relativi ad una stessa persona e piuttosto simili, hanno struttura diversa e alcune equivalenze in qualche espressione. Si è esaminato l'incipit del documento, il modo in cui si indica il dignitario, altre formule ricorrenti tipiche della tradizione notarile, ecc. e se alcune caratteristiche dei dialetti settentrionali e, in particolare, del piemontese siano presenti.

VIDESOTT, Ruth & FIORENTINI, Ilaria : Il ladino dolomitico nel mondo digitale: tra norma e uso.

Il presente contributo si ripropone di fornire una prima panoramica sull'uso del ladino dolomitico online, in una prospettiva contrastiva con l'italiano. Le caratteristiche della lingua presente nei nuovi media in generale, e in particolare nei social network quali Facebook, WhatsApp, Twitter e Instagram, hanno contribuito negli ultimi anni all'emergere di numerosi studi che hanno preso in considerazione anche diverse lingue romanze, tra cui l'italiano (cfr. tra gli altri Pistolesi 2004, 2014, Cerruti/Corino/Onesti 2011, Gheno 2011, Tavasani 2011, Fiorentino 2013) e i dialetti e le lingue di minoranza parlate sul territorio nazionale (cfr. Fiorentino 2005, Miola 2013, 2015, Gheno 2015). Da

queste indagini sono emerse considerazioni che discutono non solo le caratteristiche grafiche della lingua, ma anche i vari parametri di diatopia, diafasia e diamesia. Per quanto riguarda in particolare l'italiano, è stato rilevato come i social network siano caratterizzati dall'uso di un registro informale, spesso contraddistinto da un'ortografia non standard (cfr. Fiorentino 2013). A tale proposito, viene spesso evidenziata l'"ipoarticolazione grafica" (Berruto 2005: 149) o "stile allegro" (Fiorentino 2010) proprio di questa scrittura, ovvero quella scarsa sensibilità per gli errori di digitazione che "riproduce la scarsa attenzione per gli aspetti di resa completa dei tratti fonici tipica del parlato non sorvegliato" (Berruto 2005: 149). Le caratteristiche più strettamente legate all'aspetto grafico riguardano gli allungamenti vocalici (ad esempio ciao000), l'uso delle maiuscole per simulare l'urlo (AIUTO), gli acronimi e le tachigrafie (nn 'non', cmq 'comunque', xk 'perché' ecc.), l'uso diffuso di emoticons ed emojis (cfr. esempio 2), le sostituzioni foneticamente motivate di grafemi (itagliano per italiano), oppure le grafie che imitano pronunce dialettali (Fiorentini/Meluzzi 2014: 79, Gheno 2011). Per quanto riguarda in particolare la lingua usata sui social network, Gheno (2011) rileva inoltre peculiarità di tipo lessicale che prevedono anche il frequente ricorso ad anglicismi e dialetti (cfr. esempio 1), nonché un generalizzato ricorso al turpiloquio, seppure con un forte grado di desemantizzazione: (1) resistance is futile: sei donna, nun te sta' a impunta' sulla condivisione di cose sensate... da te si vuole solo una cosa :P (Gheno 2011: 88) In generale, dunque, si verifica una "tendenza generalizzata al gioco linguistico continuo, tramite creazioni lessicali dichiaratamente gergali, opache per chi non fa parte del 'gruppo'" (Gheno 2011: 95). Come emerge da questa rapida panoramica, una delle caratteristiche della scrittura in rete è la tendenza al plurilinguismo (cfr. Fiorentino 2005, Berruto 2006), con diverse funzioni, da quella ludica (esempio 1) a quella più naturale (cfr. Fiorentino 2005, Berruto 2006). Miola (2013: 16) evidenzia che, oggi, Internet è "more multilingual than ever"; qui, i parlanti di lingue regionali e minoritarie trovano un luogo in cui tali lingue possono uscire dalle nicchie in cui si trovano e avvicinarsi a un pubblico più vasto. Di conseguenza, Internet e i social risultano "uno degli ambienti privilegiati per i tentativi di rivitalizzazione attraverso progetti collaborativi e 'dal basso'" (Miola 2015: 79). Soprattutto in contesti plurilingue, dunque, risulta produttivo studiare i fenomeni di contatto che si riscontrano nei nuovi media. Di particolare interesse è il caso del ladino dolomitico, una lingua minoritaria a stretto contatto con l'italiano e, almeno per le varianti altoatesine, quali il ladino della Val Badia e il gardenese, anche con il tedesco. La proposta di comunicazione vuole quindi approfondire l'uso del ladino nei media digitali, con maggiore attenzione alle varie strategie di scrittura nei social network. Nonostante, come detto, esistano diverse indagini sulla presenza online delle lingue di minoranza parlate sul territorio italiano, non si riscontrano per il ladino dolomitico molti studi che si occupino in maniera esauriente di questo argomento (cfr. anche Videsott 2019). Il lavoro di Verginer (2013/2014) (tesi di laurea della Libera Università di Bolzano) rappresenta un interessante studio sulla lingua dei giovani in generale; nonostante sia basato sulla sola varietà della Val Badia, si tratta di un'indagine approfondita che prende in esame la scrittura dei giovani scriventi ladini nei social network. Nel capitolo dedicato al Ladino nei mass-media, in internet e nei social network del Manuale di linguistica ladina (in preparazione) (Videsott 2019), inoltre, si fornisce una panoramica generale sulla presenza del ladino nei media e qualche caratteristica linguistica del ladino soprattutto nei social network, dandone però solamente una prima immagine e limitandosi come i suoi precedenti alla sola varietà della Val Badia. Il contributo qui presentato vuole essere una ricerca più ampia e complessiva sulle caratteristiche del ladino in rete, partendo da un corpus composto da conversazioni tratte da Facebook, Instagram e WhatsApp e integrando il ladino della Val Badia con le varietà gardenese e fassana. L'analisi dei dati permetterà di osservare come il ladino venga effettivamente scritto online, in un ambiente in cui, come rilevato per l'italiano, l'uso non sempre coincide con la norma, ma in cui al contrario si riscontrano spesso deviazioni dalla stessa. Si consideri a questo proposito il seguente esempio in ladino badiotto, tratto da uno scambio avvenuto su Whatsapp: (2) Iö gniss dër ion mo les

dates è einfoch n pü dlungia mi termin y quindi èl dami chi dàis na trìa J cmq i se punsarà [Verrei molto volentieri, ma le date sono veramente troppo vicine al mio termine e quindi è meglio che stia a casa... comunque vi penserò] Oltre alle caratteristiche già messe in luce per quanto riguarda le lingue dei social network in generale (tra cui per esempio l'uso di emojis e di abbreviazioni come cmq), si nota l'inserzione di termini, più o meno adattati, dal tedesco (einfoch) e dall'italiano (quindi, lo stesso cmq). Gli scriventi ladini, grazie alla maggiore complessità del proprio repertorio, dovuta alla situazione di contatto linguistico, sembrerebbero dunque mettere in atto una gamma di strategie più ampia rispetto agli scriventi monolingui, sfruttando appieno le caratteristiche del mezzo. Emerge dunque un uso vitale e dinamico del ladino, con funzioni comunicative specifiche, tra cui quella di rafforzare la propria appartenenza culturale e identitaria (cfr. Fiorentino 2005). In conclusione, sarà evidenziato come, al di là dell'aspetto "normativo", questi usi testimonino l'effettiva vitalità del ladino dolomitico. L'uso del ladino nei social network è fondamentale, a prescindere dai fenomeni di variazione linguistica che suscitano le critiche di tante voci puriste che reputano il ladino nel mondo digitale troppo lontano dalla normatività e regolarità della lingua, al punto di definire tale processo l'inizio del "degrado" stesso della lingua. Per una lingua minoritaria come il ladino, il fattore della consapevolezza normativa non dovrebbe pesare più di quello della consapevolezza identitaria del parlante.

TRAVASSOS, Pâmela Fagundes & DOS SANTOS MACHADO VIEIRA, Marcia : Padrões construcionais com verbo-suporte DAR em variação no Português Brasileiro. (poster)

Propõe-se apresentação de pôster sobre a variação diacrônica de certos constructos e microconstruções da construção com verbo-suporte DAR: *dar uma investigada*, *dar uma animadinha*, *dar um telefonemazinho*, *dar uma estudadela*. DAR opera sobre elementos não-verbais do tipo "X-[a/i]da", "X-[a/i]dinha", "X-(z)inh[o/a]" e "X-[a/i]dela", com os quais forma predicadores complexos verbais. Os constructos desse tipo de construção são observados em textos escritos produzidos, em domínio jornalístico da variedade brasileira do Português, desde o início do século XX até a atualidade (1925-2014). Tenciona-se fazer uma descrição do tema, bem como desenvolver uma investigação acerca do fenômeno de variação construcional por similaridade. Até então, o modelo construcionista tem focalizado a mudança (construcional ou por construcionalização gramatical ou lexical, TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013) ou a variação por polissemia. Urge, portanto, tratar a variação por similaridade na gramática construcional como um fenômeno central nesse modelo. Para isso, baseamo-nos em um enfoque teórico-metodológico socioconstrucionista de usos, que tem como referencial a articulação de princípios e orientações da Linguística Funcional-Cognitiva, da Gramática de Construções Baseada no Uso (GCBU) (GOLDBERG, 1995 e 2006; DIESSEL, 2015) e da Sociolinguística, como defendido por MACHADO VIEIRA, 2016; WEINREICH, LABOV & HERZOG, 1968; LABOV, 1994, 2010; DRAGER, 2015; HILPERT, 2014, 2017). Concebemos construção aqui como um pareamento de forma (prosódica, fonético-fonológica, morfológica, sintática) e função (semântica, discursiva, pragmática, social, cognitiva). As construções são as unidades básicas da língua organizadas em rede (GOLDBERG, 1995, 2006; TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013). A perspectiva em jogo é a de que construções com verbo-suporte tendem a indicar o valor de curta duração temporal, mas podem indicar uma estratégia de polidez, como uma forma de preservação de face do locutor, bem como dos interlocutores envolvidos (BROWN & LEVINSON, 1987 e GOFFMAN, 1967). Resultados obtidos no exame preliminar

de *corpus* apontam que alguns constructos indicam mudança construcional (situação em que se detecta ou mudança no polo da forma ou no da função), em que o aspecto não-durativo dá lugar à marcação de uma atitude de polidez. Por outro lado, ao pensarmos nas seguintes construções com verbo-suporte: *dar uma caminhada*, *dar uma caminhadinha* e *dar uma caminhadela*, em um mesmo contexto, podemos perceber que não são variantes idênticas; entretanto, é possível perceber um grau de comparabilidade funcional entre elas. De acordo com o “Princípio da não-sinonímia”, proposto por Goldberg (1995:67-68): “se duas construções são sintaticamente distintas, elas devem ser semântica ou pragmaticamente distintas”, uma vez que não existe sinonímia perfeita. Tendo em vista esse princípio, esta pesquisa objetiva investigar se há indícios de variação por similaridade em situação de convivência e/ou competição (MACHADO VIEIRA, 2016). Padrões construcionais com potencialidade de alternância, tais como os representados abaixo, vinculam-se a uma das duas mesoconstruções (i e ii a seguir). Parte-se da hipótese de que as microconstruções em estudo, ao se atualizarem no discurso, podem evidenciar diversos valores (variação por polissemia), mas também podem revelar relações de similaridade. Resultados obtidos no exame preliminar de *corpus* apontam que alguns constructos revelam indícios de variação construcional por similaridade. (i) [DAR + [(determinante+) X_{V/N}-(A/I)D(-A/-ELA/-INHA) (+modificador)]_{elemento não-verbal}]predicador complexo Ex.: “Sigam-me, leitores, e venham comigo **dar uma olhada** nas velhas escrituras, nos sepulcros, nas escavações arqueológicas.” [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] Ex.: “Cerca de um mês após este devaneio e desta emoção toda, acordando e pegando meu *facebook* para **dar aquela olhadinha** matinal, me deparo com um *post* do Nato Amaral sinalizando que em duas semanas estariam abertas as inscrições.” [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] Ex.: “Mesmo assim, entre uma loja e outra, pode-se **dar uma olhadela** nos livros da Livraria Sodiler (térreo) ou apenas parar para descansar num dos banquinhos espalhados pelo shopping.” [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] (ii) [DAR + [(determinante+) X_N-(Z)INH(O) (+modificador)]_{elemento não-verbal}]predicador complexo Ex.: “Sabe quando você quer dar um mergulho no mar e não tem onde deixar seu celular e a chave de casa? Pois bem, a nova campanha Clube Bike, do Clube Sou+Rio, do Globo, está **dando uma mãozinha** aos cariocas. Até o dia 28 deste mês, um guarda- volumes com 20 compartimentos, acoplado a uma bicicleta, estará à disposição dos banhistas durante os fins de semana na orla de Ipanema. [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com] Ex.: Neste Natal, o Bukowski resolveu **dar uma ajudinha** para quem quer estender as comemorações. A partir da meia-noite do dia 24 e até às 3h do dia 25, duas vans do bar passarão por [pontos estratégicos da cidade](#), levando os mais animados para curtir uma noite natalina de muito rock - e algumas doses. [PB, Jornal online, www.oglobo.globo.com]

Lida-se com a configuração formal-funcional, bem como com o nível de esquematicidade (desde padrões mais substantivos até padrões com mais *slots* (subesquemas/mesoconstruções/padrões hierarquicamente intermediários e esquemas/macroconstruções/padrões mais abstratos)), produtividade, composicionalidade (TRAUGOTT & TROUSDALE, 2013) e contextualidade (GOLDBERG, 2016) das construções com verbo-suporte, bem como com as operações cognitivas que estão na base do seu processamento. Examina-se também o que há de estável, em termos de (sub)esquemas construcionais e microconstruções. Analisaram-se os dados com metodologia

quantitativa e qualitativa e procura-se lidar com os mecanismos sincrônicos de analogia e *parsing*, bem como com os processos diacrônicos de analogização e neoanálise. Outras questões relacionadas são as seguintes: (1) Quais são os pareamentos mais produtivos (frequência *type* e de frequência *token*) no domínio discursivo jornalístico, na modalidade expressiva escrita, no recorte temporal em questão (1925-2014) e na variedade brasileira do Português? (2) Quais são as influências do cotexto e do contexto envolvidos no acionamento de um ou outro padrão construcional para instâncias da construção com verbo-suporte em foco? (3) Qual o estatuto desse fenômeno variável: variação estável ou mudança em progresso?